DEMETRIO
FALEREO
DELLA LOCUZIONE.

DEMETRIO
FALEREO
DELLA LOCUZIONE

TRADOTTO DAL GRECO IN TOSCANO

DA

MARCELLO ADRIANI

IL GIOVANE

GENTILUOMO FIORENTINO

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE
NELLO STUDIO DI FIRENZE.

Dato la prima volta alla luce.

IN FIRENZE. MDCCXXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI GAETANO ALBIZZINI
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

SALVINO SALVINI

CANONICO FIORENTINO

Lettore di Filosofia Morale nello Studio di Firenze.

Con altra Opera più voluminosa, e più magnifica, che questa non è, conosco benissimo, ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE, che io doveva una volta, e molto prima d'adesso, attestare a tutto il mondo, qual profonda stima io abbia di Voi, e della vostra grande eru-

§ 3 di-

dizione: e quanto io veneri il vostro merito singolare; tanto più che mi obbligano a far ciò i segnalatissimi beneficj, che Voi, ed il vostro degnissimo Fratello, mio buon Maestro, l' immortale Sig. Abate Antommaria Salvini, mi avete fatti. Ma contuttochè questo tributo di riverentissimo ossequio e sincerissimo, sia così tenue e picciolo; io son però certo, che colla vostra solita singolare umanità e gentilezza lo gradirete moltissimo; poichè in tutto, ed in questo in ispecial modo, siete somigliantissimo a quel grand' Uomo, il quale era pieno di bontà e di cortesi maniere verso di tutti, ed in particolar guisa verso di me: e tutti stimava: e dell' affetto e del buon cuore de' suoi amici più si appagava, che di qualsivoglia dono avvegnachè grandissimo, quando

fat-

fatto gli fosse. Bisogna, che io vel confessi schiettamente: non passa giorno, che io di lui non mi ricordi, e che ardentemente non desideri, che egli ora fosse vivo; poichè quai lumi non mi darebbe, per condurre al disiato fine i due Lessici, da me pocanzi promessi, *Pelasgo* ed *Etrusco*? Egli certamente più per l' altrui bene, che per la sua gloria e vantaggio continuamente s' interessava. Essendogli poi tanto a cuore, che fosse quì coltivato, dove era risorto, lo studio delle lettere Greche, di cui egli era in questa Università celebratissimo Professore: ed avendo tradotto tanti insigni Autori Greci, e Latini, e d' altre Lingue, col solo fine di arricchire sempre più, ed amplificare, come gloriosamente egli ha fatto, la nostra Toscana Favella; qual piacere non proverebbe in leg-

gere questa Traduzione cotanto bella e perfetta di DEMETRIO FALEREO *della Locuzione*, la quale, per giovare agli amatori della magnifica ed ornata Eloquenza, ho io industriosamente tratta dall' oblio e dalla dimenticanza, in cui da tanto tempo si è giaciuta, e per la prima volta l' ho data alla luce? E' questa indubitatamente (siccome colla vostra buona scorta ho ritrovato; poichè l' originale, che io possego, di questa Traduzione, non porta in fronte il nome del suo autore) un parto nobilissimo del famoso MARCELLO ADRIANI il Giovane, Gentiluomo Fiorentino, il quale fiorì nel secolo decimosesto, e succedette al padre ed all' avo nella Lettura di lettere Greche in questo Studio Fiorentino: di cui ora non dirò altro, essendo a Voi notissimo tale insigne Letterato.

Giac-

Giacchè adunque quella benedetta anima del vostro Fratello, come giusta cosa è lo sperare, si gode in Cielo l' eterno riposo, ed al fonte della vera Sapienza e dell' eterna Verità indeficientemente si disseta; contentatevi, che a Voi, che vivete per gloria di questo secolo, io consacri e raccomandi quest' Opera, e mi vi dichiari eternamente tenuto ed obbligato. Giustamente a Voi questa si conviene, perchè siete uno de' rinomati Storici, Oratori, e Poeti dell' età nostra: e nel distendere le Vite di tanti Letterati Fiorentini, e la Storia de' vostri Canonici, col fioritissimo aureo stile, maraviglioso siete, felice, e sempre uguale a Voi stesso. Bene ed a ragione vi sta il titolo glorioso, da altri attribuitovi, e da me ora con sommo piacere rammentato, di secondo

Pa-

Padre della ſacra ed ampliſſima ACCADEMIA FIORENTINA; della quale ſiete ſtato per quindici anni Conſolo con particolar ſoddisfazione de' noſtri Sereniſſimi Sovrani, e meritamente; avendo Voi ſoſtenuta la gloria e la dignità di eſſa, collo ſcrivere accuratamente, e con tanta ricchezza d' erudizione, i Faſti Conſolari: opera veramente di Voi degna, e di quei grand' Uomini, de' quali avete renduta più chiara la fama, e più celebre il nome. Se io voleſſi quì tutte l' eccellenti doti del voſtro animo nobiliſſimo, del voſtro ſquiſito ſapere, della voſtra egregia probità e modeſtia annoverare, io vi farei torto, eſſendo queſte a tutti notiſſime, e chiariſſime. Per gloria e luſtro dell' Ordine Eccleſiaſtico, dirò ſol tanto, che Voi non ſolamente nel nome, ma ne' fatti ancora, ſebbene in diverſo

verso genere di studj, esattamente rinnovellate il vostro chiarissimo Antenato SALVINO SALVINI, anch' esso Canonico Fiorentino, a cui e l' eccellenza della dottrina, specialmente ne' sacri Canoni, e la bontà de' costumi, a' tempi del gran Dottore ed Arcivescovo nostro S. ANTONINO, gli acquistarono in vita l' universale venerazione, e il titolo d' Ottimo al suo sepolcro.

Voli adunque per le mani di tutti gli studiosi della sublime Eloquenza questo pregiatissimo libro, fregiato e nobilitato dal vostro celebratissimo nome: ed incontrando, come voglio sperare, il gradimento universale; poichè in far ciò non altro bramo, che giovare altrui, e mostrare il mio affetto verso la patria, e verso quegli uomini illustri, i quali colle loro opere la renderono cotanto gloriosa;

sa; faccia testimonianza a tutti, che io sono e sarò sempre, finchè io vivo, a Voi, che tanto mi amate, e mi favorite colla vostra grazia ed amicizia, non solamente al maggior segno tenuto, ma qual mi glorio di professarmi con sincerissimo e perpetuo ossequio

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze 14. Febbrajo 1738.

Devotiss. ed Obblig. Servitor vero
Anton Francesco Gori.

AGLI STUDIOSI DELL' ELOQUENZA

L' EDITORE

DI QUESTA TRADUZIONE.

Uesto picciolo sì, ma ad ogni grand' Opera uguale, pregiatissimo Trattato DELLA LOCUZIONE, *siccome lo ci dimostra il nostro dottissimo Pier Vettori, a cui questo dee tutto il suo pulimento e splendore, è un parto legittimo e sincero di* DEMETRIO FALEREO; *di cui il solo nome rammentato, ci fa subito sovvenire di un gran Filosofo, di un grande Oratore della Grecia, e parimente d' un insigne Maestro dell' Arte del Dire, nella quale tanto si segnalò e si distinse, che giunse a governare per dieci anni la più famosa Repubblica del mondo,*

Ate-

Atene : ed avendola liberata da grandissime disavventure, mercè la sua prudenza, e 'l favore, che ebbe appò Cassandro, il secondo de' successori di Alessandro il Grande Re de' Macedoni, meritò, che in suo onore trecento e più statue o immagini in quel domicilio e sede della sapienza fossero innalzate. Fu uno de' più insigni soggetti della famiglia Peripatetica; perlochè non è maraviglia, se egli, essendo al maggior segno affezionato ad Aristotele, così spesso lo citi in questa sua opera, di cui non si può, a dir i' vero, leggere cosa più elegante e più erudita. Di tante opere, che egli fece, questa sola ci è pervenuta, rapita per buona sorte dall' eccidio de' barbari, e dalle ingorde fauci del tempo distruggitore.

Fu DEMETRIO FALEREO *ascoltatore di Teofrasto, da cui facilmente la soavità dell' orazione, e la scienza delle ottime cose potè ricavare; onde sovente egli in questa lo loda e lo cita. Sconvolto dipoi lo stato della Repubblica Ateniese, e mutate le cose, obbligato da' suoi nemici a fuggirsene, e lasciar la patria, si rifugiò in Alessandria, come io ricavo dal Cronico Cronologico, premesso dal dottissimo Giovanni Vaillant alla Storia de' Tolomei Re di Egitto, nell' Olimpiade CXXI. cioè dugento novantuno anni prima della nascita di nostro Signore, e l' anno trentunesimo de' Lagidi Re d' Egitto, ove godè il favore di Tolomeo Sotere: presso di cui come in un porto sicuro a' suoi studj,*

ben-

benchè in ozio calamitoso, impiegò tutto il tempo, che gli restò negli studj: ed ivi scrisse quest' opera utilissima, e pienissima d' ottimi precetti, la quale non è altro, che una più diffusa ed elaborata dichiarazione, e proseguimento di quelle cose, che Aristotele insegna nella prima parte del terzo libro della Retorica.

Il primo, che donasse alla pubblica luce il solo Testo Greco, fu Aldo il vecchio, il quale lo fece comparire stampato in Venezia tra gli altri Greci Retori antichi l' anno 1508. *in foglio dalla pag.* 545. *alla* 573. *Dipoi a nuova vita, con somma diligenza avendolo emendato e corretto, lo richiamò il gran Pier Vettori, avendo pubblicato in Firenze l' anno* 1552. *il solo testo, e dedicatolo ad Alessandro Farnese, Cardinale di S. Chiesa, e Vicecancelliere. E perchè quest' aureo Trattato sommamente piacque a questo celebratissimo Cardinale, gran Mecenate de' Letterati di quell' età, il dottissimo Pier Vettori, il quale gliel' aveva tutto esposto e dichiarato col suo Comento, ad instanza di lui lo pubblicò dieci anni dopo, parimente in Firenze in foglio con magnifica edizione, e questa parimente consacrò al medesimo Cardinal Farnese. Se voi bramate più distinte e copiose notizie intorno a quest' opera, ed intorno al suo immortale autore, non lasciate di leggere Diogene Laerzio, che ne tessè la di lui vita, e ci diede notizia di tutte l' opere, che egli com-*

compose: e leggete parimente le Prefazioni preposte a dette edizioni dal Vettori, ed il dottissimo Comentario di lui.

Tanto m' immagino, che possa bastare, perchè voi riguardiate con quella stima che si dee un sì famoso Maestro del dire. Questi è stato sempre le delizie di tutti i Letterati valentuomini, e degli eccellenti Oratori. Quanto caro ed in pregio fosse a Monsignor della Casa, non voglio dirlo io; ma voglio, che il medesimo Pier Vettori, di lui grande Interpetre, da per se stessò vel dica. Addam (*dice egli*) his unius certam magnamque auctoritatem, qui & ipse eadem de re eodem pacto existimavit, & cum in sinu semper ac manibus opusculum hoc haberet, de opifice ipsius nunquam secum dubitavit. Is autem fuit IOANNES CASA, cuius iudicium cum maximi momenti cunctis in rebus merito esse debeat, in hoc certe ceteris omnibus anteponendum est: diligenter enim ille scriptorum eorum, quos accurate legerat, virtutes vitiaque ponderarat: ac quidquid ad illos plane cognoscendos pertineret, subtiliter examinarat: & ita denique, quod ego aliquando valde admiratus sum, in hoc tritum subactumque ingenium habebat, ut nihil ipsum fallere posset, quod ipsorum laudes augeret, aut aliquam in partem imminueret.

Ad una testimonianza sì illustre, quale è questa di Monsignor della Casa, ag-

aggiugne il lodato Pier Vettori ancor quella del dottissimo Guglielmo Sirleto; laonde seguendo io il giudizio e l' autorità di uomini sì grandi, lascio ad altri la cura di chiarire con salde ed evidenti ragioni, se si debba piuttosto attribuire quest' opera a Dionisio Alicarnasseo, o pure a un tal Demetrio Alessandrino, come da qualche tempo in quà hanno sospettato alcuni ragguardevoli Letterati e Critici, e tra questi il celebratissimo Giovanni Alberto Fabbrizio nella Parte II. del Libro IV. della sua Biblioteca Greca: il quale riporta le sue riflessioni, e quelle ancora di altri Letterati, ed in specie quella, che par loro strana cosa, che Demetrio Falereo abbia a citar se stesso, come si legge alla pag. 85. dove egli dà per esempio, qualor si debba parlare davanti a un Tiranno, ciocchè disse di Cratero di Macedonia, il quale con gran superbia aveva ricevuto l' ambascerie de' Greci. Ma a tal difficultà dottamente rispondendo Pier Vettori nel suo Comento alla pagina 252. osserva, che Demetrio Falereo ciò potè fare, seguendo l' esempio d' altri Maestri: e che tornatogli a proposito il rammemorare questo suo fatto, volle da se stesso assicurarne ancor presso i posteri tal memoria.

Essendo Demetrio Falereo un insigne Filosofo, come dice Ammonio, fu più cognito a' Filosofi, che a' Retori; perlochè non è maraviglia, se da questi, forse per invidia,

non fu citato e lodato, anzichè piuttosto beffato, come per lo più suole addivenire. Egli però vivendo ne' tempi, ne' quali sommamente fiorivano nella Grecia gli studj dell' Eloquenza: ed a questa dando tutto 'l pulimento e la perfezione; coll' arte del dire altamente si segnalò e distinse. E quanto in essa valesse, lo ci dimostra questo Trattato elegantissimo, e pieno d' ottimi precetti, ne' quali c' insegna quali sieno le virtù della Locuzione, e quali i vizj: e se ne può ancora arguire il gran pregio, fin d' allora fatto di tal opera, che perdutesi tutte l' altre, questa sola dalla venerabile ed industre antichità conservataci per tanti secoli, a noi ancora è pervenuta. Tanta stima di questo eccellente Trattato fece Cicerone, che non d' altronde, che da questo modello, si giudica aver formato il suo Oratore, che egli indirizzò a Marco Bruto. Tra i più rinomati discepoli di Demetrio Falereo, con molta lode è celebrato Dinarco.

Tanto ho voluto brevemente accennare intorno a ciò, che riguarda l' Autore di questa utilissima opera, la qual prima d' ogn' altro fu donata al Lazio dal nostro incomparabile Pier Vettori: e si può dire (avendo egli così accuratamente corretto il testo) che da morte a vita abbia richiamato questo Scrittore. Resta ora a dir qualche cosa de' Volgarizzatori Italiani. Il primo adunque a dare in luce Demetrio Falereo della Locuzione, tradotto dal Greco in Toscano, fu Piero Segni, Gentiluo-

mo

mo Fiorentino, Accademico della Crusca, anch' esso immortale: nodrito in quell' aurea e felice età, in cui la Nobiltà Fiorentina reputava unanimemente, che il suo più bel pregio e lustro fosse la seria applicazione donata alle Muse Greche, Latine e Toscane. Alla sua Traduzione, stampata in Firenze in 4. l' anno 1603. per opera di Cosimo Giunti, egli aggiunse copiose ed erudite Postille: e addusse gli esempli di Autori Toscani, conformati a' Greci; facendo così vedere, quanto l' Eloquenza Toscana dovesse alla Greca: e quanto i nostri Oratori e Scrittori avessero preso dagli ottimi Maestri Greci, gli esemplari de' quali, rinate in questa Città le buone Lettere, essi avevano imitati, e continuamente avuti per le mani. Tal nobile fatica del Segni riportò subito un plauso così grande, che meritò, che i Compilatori del gran Vocabolario della Crusca ne citassero sovente nella loro opera le parole e gli esempli di essa. L' anno 1609. in Venezia, da' Torchi di Bernardo Giunti uscì stampato in 4. il Predicatore di Francesco Panigarola, ovvero Parafrase, Comento e Discorsi intorno al libro dell' Elocuzione di Demetrio Falereo: *il che non ho voluto tralasciar di notare, affinchè tanto più chiaro sia, qual vantaggio abbia recato agli studiosi dell' Eloquenza un sì sovrano Maestro.*

Prima però di Piero Segni, tradusse quest' istesso Trattato della Locuzione, Giovanni di Niccolò da Falgano, Fiorentino, discepolo e fa-

famigliare di Pier Vettori, celebre per le molte ſue Traduzioni fatte di Autori Greci e Latini, di cui altrove ho parlato. Queſta Traduzione è ancora inedita, e ſi conſerva nella Biblioteca Magliabechiana: ed io l' ho veduta: e con quella del Segni, e con queſta che io vi preſento, ne ho fatto l' eſame e 'l confronto: e certo che merita anch' eſſa la ſua lode. Col parere ancora di alcuni miei dotti amici, io non dubito punto di preferir loro queſta, che ora per la prima volta ho la ſorte di dare alla luce; poichè per tutto, ma ſpecialmente in molti e molti luoghi difficiliſſimi, queſta è più chiara, eſpreſſiva del teſto Greco, più ancora ſicura e felice, ed al maggior ſegno elaborata.

Pochi anni ſono io la trovai nella Libreria Doniana, in congiuntura, che io andava ſcegliendo le opere inedite del rinomatiſſimo Giovambatiſta Doni: ed avendo promeſſo a' ſuoi Signori Nipoti Eredi di farla ſtampare; mi fu da eſſi corteſemente donata. Ancorchè io non ſapeſſi allora chi foſſe il Traduttore, non ne portando in fronte il nome; e conoſcendo beniſſimo, che era opera originale, avendola più volte letta con ſommo piacere: finalmente, come io aveva promeſſo, mi riſolvetti di darla alla luce. Avendo ancora vedute nella prenominata Libreria Doniana molte opere manoſcritte di Meſſer Marcello Adriani; (detto comunemente Marcello Virgilio, dal nome del padre, che fu celebre Giureconſulto) dipoi ſovvenendomene, ſoſpettai che o ad eſſo,

già

già chiaro per la sua Traduzione di Dioscoride, o pure al di lui figliuolo Giovambatista, o a Marcello Adriani il Giovane, si dovesse attribuire. Comunicato tal mio sospetto al Chiarissimo Sig. Canonico Salvino Salvini, da me non mai a bastanza lodato: ed avendone io con esso lui fatte tutte le più diligenti ricerche; finalmente col suo ajuto e colla sua scorta, venni in chiaro, che questa Traduzione è indubitatamente opera di MARCELLO ADRIANI *il Giovane, Gentiluomo Fiorentino, di cui appresso non lascerò di dirne qualche cosa.*

Trovossi, che il carattere originale della presente Traduzione era l' istesso stessissimo di quello di Marcello Adriani il Giovane, veduto da noi in due Codici in foglio della celebratissima Libreria de' Signori Strozzi, segnati 975. e 997. i quali contengono per la maggior parte Orazioni *de' due Marcelli Adriani, cioè dell' avolo, e del nipote: e questi perchè dall' altro si distinguesse, detto* Marcello il Giovane: *e fra l' altre un' Orazione si legge, col nome suo posto sul bel principio per intitolazione, da lui fatta in morte di Scipione Ammirato, la qual principia:* Il nodo dell' umanità, il quale unisce l' un coll' altro sì forte; *dimodochè, osservata ogni minuzia intorno all' uniformità de' caratteri di questa mia Traduzione originale, con quelli delle opere raccolte in detti Codici, non vi fu più da dubitarne.*

Per dir ora qualche cosa del nostro eccel-

lente

lente Traduttore, basta solo accennare, ch' egli fu, com' io diceva, nipote di Messer Marcello di Messer Virgilio Adriani, gran Letterato de' suoi tempi, Professore di Umanità e di Lettere Greche in questo Fiorentino Ateneo, e Segretario della Repubblica Fiorentina. A sostener la gloria dello studio delle medesime Lettere Greche, succedette a Messer Marcello Virgilio sopraddetto il dottissimo suo figliuolo Messer Giovambatista, che anco fu insigne Storiografo di Cosimo I. Granduca di Toscana: per comando di cui scrisse la Storia de' suoi tempi, data in luce dopo la morte di lui da Marcello Adriani suo figliuolo, l' anno 1583. in foglio, in Firenze nella Stamperia de' Giunti: cotanto ammirata e lodata da' primi Letterati sì d' Italia, che d' Europa ancora, e specialmente dal famoso Tuano, e da Cristiano Mattia nel suo Teatro Istorico in Ridolfo II. a c. 1120. e senza che io mi diffonda in altre lodi di questo grand' uomo, basta, che io riporti qui il solo elogio, che di esso ancor giovane, fece Pier Vettori, di cui egli fu allievo; giugnendo fino a citare il dotto parere del medesimo, come critico, dotto e giudizioso, in una certa difficultà letteraria; onde così scrisse nel Libro XV. delle sue Varie Lezioni al Cap. IV. pag. 174. Hoc idem videtur Marcellino meo (*tal soprannome a lui recò la fama del padre*) acutissimi ingenii viro, ac politissimae doctrinae: qui quum optimo patre atque eruditissimo natus sit, creditur, summam ipsius in litteris, atque in omni vita di-

dignitatem adaequaturus : vel potius, si vita suppetet, superaturus. *Tal elogio si cita ancora dall' autore della Parte I. delle Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, dove alla pag. 46. si parla di Messer Giovambatista Adriani. Deesi però correggere alla pag. 253. dove per errore replica parimente questo elogio, e lo attribuisce a Marcello Adriani il Giovane, di cui parla colle meritate lodi. Marcello Adriani, autore di questa Traduzione, fu figliuolo di Giovambatista, e nipote di Marcello Virgilio: ed essendo, anco in giovanile età, fornito di vivacissimo spirito, di eccellente ingegno, e di squisita letteratura e perizia della Lingua Greca, oltre alla Latina e Toscana, meritò di succedere nell' istessa Cattedra al padre e all' avolo suo.*

Nacque egli da un padre sì illustre, e tanto benemerito delle lettere e della patria, il dì 23. di Giugno 1553. e rendutosi di lui non men famoso e del suo avo nello studio nelle Lettere Greche e Latine, e nell' Eloquenza, occupando dopo di essi, come ho detto, tal Cattedra, a queste nobili discipline destinata, in esse con tutto l' ardore si studiò di erudire, e privatamente in casa, e pubblicamente nello Studio la Gioventù Fiorentina; avendo ancora a tal fine fatto molte Lezioni, che riguardano l' educazione della medesima, le quali dedicò a D. Virginio Orsino Duca di Bracciano: e queste si conservano nella Biblioteca Magliabechiana.

L' ope-

L' opera però più ragguardevole, che egli facesse, è la Traduzione, tratta dall' original Greco, di tutto Plutarco: di cui gli originali, in due grossi Volumi in foglio, ora si conservano dal Sig. Canonico Gabbriello Riccardi nella sua sceltissima Biblioteca, la quale egli ogni giorno semprepiù accresce, non tanto per suo studio, quant' anche per giovare alle buone lettere, ed agli amatori di esse. Col carattere di questi due preziosi Codici, opera indubitata di Marcello Adriani il Giovane, confronta il carattere della Traduzione originale di Demetrio Falereo, la quale ora è appresso di me. Quest' istessi due Codici poco fa esistevano nella celebre Libreria Doniana: indi poco fa con una gran quantità di altri Manoscritti passarono in quella del prenominato Sig. Canonico Riccardi, per opera mia, che ebbi la sorte di proccurare, che assicurati in sì buono asilo, non si dispergessero o perissero.

Fu il nostro Marcello Adriani Accademico Fiorentino, fin dall' anno 1579. e nell' anno 1583. fu Censore nel Consolato di Lorenzo Giacomini, come si raccoglie dai Fasti dell' Accademia Fiorentina, opera dell' eruditissimo Sig. Canonico Salvini: e fu anche tre volte seguitatamente Consigliere dall' anno 1598. al 1600. Più che in altre letterarie Adunanze, si distinse altamente in quella degli Alterati, già in Firenze ragguardevole e rinomata. Tali notizie comunicatemi dal prenominato Sig. Canonico Salvino,

mio

mio amorevolissimo, si ricavano da due Codici in foglio della Biblioteca Strozziana, i quali contengono le memorie originali della fondazione, e de' progressi dell' Accademia degli Alterati, ed il Catalogo degli Accademici, e delle loro Opere, infra i quali è nominato il nostro Marcello Adriani, *col nome Accademico di* Torbido, *coll' impresa* di una calza da colare il vino, *e con questo motto:* DONEC LONGA DIES: *e vi sedè due volte Reggente. Ciò si nota nel Codice segnato* 998. *e nell' altro segnato* 1152. *si legge quanto appresso: e servirà per autenticare, che questa limatissima Traduzione di Demetrio Falereo è un parto sincero e legittimo del nostro letteratissimo Marcello.* Il *Torbido* tradusse tutto Plutarco: la Politica d' Aristotile e la Retorica, e credo ancor l' Etica: e della Traduzione di DEMETRIO FALEREO ne trovo fatta menzione nel nostro libro degli Atti. Fece l' orazione di Anna Regina di Spagna, e quella in lode del Re Filippo. *Tralascio di enumerare altre opere e letterarie fatiche del nostro Autore, le quali sono indicate più pienamente dall' autore delle Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, da Giovanni Cinelli, dal P. Negri, e da altri.*

Guadagnossi il nostro Marcello, cotanto benemerito delle Lettere Greche e della Toscana Eloquenza, la stima e l' affetto degli Accademici Alterati, in sì fatta guisa, che meritò,

rità, sette giorni dopo la sua morte, d' essere con pubbliche letterarie Esequie compianto da essi, e celebrato con funebre Orazione: della quale onoranza eccone un verace documento, con ischietta semplicità disteso, tratto dal Diario di Francesco d' Abramo, Canonico di S. Fridiano di Firenze, il qual si conserva originale nel Codice in foglio, segnato 314. della già lodata Biblioteca Strozziana: e lo devo all' incomparabile diligenza del più volte nominato Sig. Canonico Salvino Salvini. Lunedì a dì 21. di Giugno 1604. a hore 21. in circa, quasi subito, passo a migliore vita il Sig. Marcello di Messer Giovambatista Adriani, nella sua villa all' Antella, dove era per diporto: uomo di età di anni 51. & pochi dì, & di virtù colmo, maxime in Umanità & in Greco. Perdita grande fu alla nostra città, & maxime alla Nobiltà dei Giovani Fiorentini. Fu portato in S. Piero il martedì seguente, & la sera a ore 23. dalli sua Accademici della nobile Accademia delli Alterati accompagnato & portato insino alla Porta a S. Miniato; & di quivi fu portato a S. Francesco al Monte alla sua paterna sepultura. Il Lunedì seguente, che fu adì 28. di Giugno 1604. si fece le sue exequie funerale suntuose; dove era presente tutti li sua parenti, & tutti li Accademici Alterati: & dal Molto Illustre e Rev. Sig. Averardo del Sig. Cav. & Senatore Fiorentino il Sig. Raffaello

Me-

Medici, giovane di tenera età, & di bello aspetto, in abito Sacerdotale, cioè vestito da Prete, fu recitato una bella & grave Orazione in lode del detto Defunto, con satisfazione di chiunque era presente. Dio gli habbi dato vera requie. *In margine dice*: Morte del Sig. Marcello Adriani, uomo famoso in Greco & in Latino. *Di queste meritate Esequie, e di questa Orazione ne fa memoria Francesco Bocchi ne' suoi Elogj, ove parla di Messer Marcello il seniore, dicendo trall' altre del nostro, che:* Magno literatorum hominum moerore mortem obiit anno M.DC.IIII. cui in Ecclesia D. Petri iusta satis magnifice facta sunt. Laudavit eum pro concione Averardus Medices iuvenis nobilissimus luculenta oratione. Mira facta est ei audientia, cum eius, qui laudabatur meritis, tum artificiis dicendi, quibus Averardus egregie & copiose usus est. *Fu questo Averardo fatto Canonico Fiorentino l' anno seguente; fu Prelato nella Corte Romana, Ajo e Maestro di Camera del Principe Cardinale Carlo di Toscana Decano del Sacro Collegio.*

Le gran lodi, che danno a lui, ed all' Opere sue moltissimi Scrittori suoi contemporanei, ben dimostrano, in quanta stima egli fosse appresso l' universale, particolarmente de' Letterati; onde non sarà fuori di proposito il portarne quì il testimonio d' alcuni. Il Cavalier Lionardo Salviati

a car. 107. *del primo Libro degli Avvertimenti:* E' questo Libro di Marcello Adriani, di cui fu Avolo Marcello Virgilio, già Segretario del Comune di Firenze, famoso per la Latina Traslazione, che fece di Dioscoride, e padre di Gio. Batista lo Scrittor della Storia, uomo di solenne bontà, e d' esquisita letteratura, e a noi congiuntissimo, quanto egli visse, di perfetta amistade: le cui virtù in quest' altro Marcello per diritto retaggio tutte son trapassate in guisa, che per giudizio di savissimo Principe, il già paterno carico, essendo ancor giovanetto, ha meritato di ritenere. *Vincenzio Pitti a car.* 74. *della Descrizione, che egli fa dell' Esequie di Filippo Secondo, mostra, che egli ne fece la Orazione funebre, con queste parole:* Marcello Adriani, uomo per valor di Lettere non meno degno successore di Gio. Batista e Marcello suoi Antenati, nelle Lettere Latine preclarissimi, che delli due gran Pietri, splendori del secol nostro, il Vettorio e l' Angelio, a dimostrare agli altri nella città di Firenze la Greca e la Latina favella, in un pergamo, allato al pilastro terminante da man sinistra la nave maggiore, orò in lode del Cattolico Re. *L' Ammirato nel Tomo Secondo de' suoi Opuscoli a c.* 192. *dice di lui:* Leggeva il Torbido (era il nome di Marcello Adriani nell' Accademia degli Alterati) gli Opuscoli di Plutarco, tradotti da

da lui con mirabile felicità, ec. *E seguita molto a lungo a discorrerne in questo luogo, siccome anche a carte* 177. *Filippo Valori a carte* 10. *de' Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina, parlando di Marcello Adriani il vecchio, dice che egli:* Lasciò dottrina ereditaria a Gio. Batista suo figliuolo, che scrivendo di più la Storia Fiorentina, pure ci resse fino alla morte la Cattedra d' Umanità, nella quale Marcello col nome dell' avolo fu degno succedere ancorchè giovane, assai benemerito delle Lettere Greche, avendole insegnate eziandio privatamente a molti Nobili Fiorentini con molto frutto, oltre la memoria, che egli ha lasciato di se col tradurre in volgare dal Greco l' Opere di Plutarco.

Questa Famiglia cotanto illustre e feconda d' uomini letterati, mancò nel 1666. *in un Marcello di Agnolo di Giovambatista, nipote del nostro Marcello.*

Le piccole note, e postille, che voi vedete in pie delle pagine, non sono mie, ma del medesimo Marcello Adriani; tali quali si leggono nel margine del suo originale: ed ho voluto ancora notare alcune parole, le quali egli sostituì ad altre, per migliorare la sua Traduzione. Mio però è il divisamento di tutto il Trattato in tante Sezioni, perchè a chi legge non recasse tedio o confusione (come era a me accaduto nel leggere la Traduzione del Segni) il vederlo

tut-

tutto disteso in una tirata.; avendo giudicato, che questo, per dir così, tal qual riposo, ed il sapere via via di che si tratta dal nostro Autore, potesse tanto più facilitare il mio pensiero e desiderio, che è, che si gustino e si assaporino questi libri da coloro, i quali colla scorta di tali maestri si son posti in cuore di voler essere, a forza di studio e di continuo esercizio, eccellenti Oratori. Troppo importante è l' Eloquenza, di cui così scrive Cicerone al suo Bruto: Pacis est comes, otiique socia, & iam bene constitutae civitatis quasi columna quaedam Eloquentia. *Giudicano taluni in oggi, che sia facile il fare un' Orazione: ma il farla come ella va fatta, egli è, a giudizio de' savj, difficilissimo. Bisogna prima esser ben fondati ne' buoni precetti: bisogna su i modelli de' Greci e de' Romani Oratori gettare le Orazioni, poi limarle, e rilimarle, come tanti hanno fatto: ed il Casa, con due o tre sole elaboratissime, vive e viverà sempre famosissimo. Bisogna che l' Oratore in tutte quasi le scienze, e nelle cognizioni più belle sia versato: il che anche accennò il nostro divino Dante, allora che disse:*

Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella:

IN-

INDICE
DELLE SEZIONI
DI
DEMETRIO FALEREO
DELLA LOCUZIONE.

VIII.

DE-

DEMETRIO FALEREO
DELLA
LOCUZIONE.

SEZIONE I.

De' Membri, e delle qualità ed uso di essi.

Siccome la Poesia si divide in versi, per esempio in Emimetri o Esametri o altri; così e la Locuzione in prosa dividono e distinguono que', che si chiamano membri, i quali in certo modo fanno riposar l' orazione: ed essendo essi forniti con molti termini, terminano l' orazione; che altrimenti sarebbe lunga ed interminata, e certo suffocherebbe il Dicitore. Vogliono questi membri agguagliare il concetto, al-

cuna volta tutto il concetto, come dice Ecateo nel principio della Storia: *Ecateo Milesio così narra* (1); perchè tutto 'l concetto è compreso in tutto il membro, e l' uno e l' altro terminano insieme. Altra volta il membro tutto 'l concetto non comprende, ma una parte intera di lui intero; perchè, siccome essendo il braccio un tutto, le parti di lui tutto son tutte, come le dita e le gomita, ciascuna delle quali parti ha propria circoscrizione e proprie parti: così essendo un concetto tutto e grande, in lui si comprenderanno alcune parti ancor esse intere, come questo nel principio dell' Anabasi di Ciro: *Di Dario e Parisatide*, fino a quelle parole, *Ciro il più giovane* (2): il qual concetto è tutto interamente perfetto: e l' uno e l' altro de' duoi suoi membri son parti di lui: e 'n ciascuno si compie un concetto, il quale ha proprio termine, cioè, *che di Dario e Parisatide nascono figliuoli*. Questo concetto ha di sua natura certa integrità, che *a Dario e Parisatide nacquero figliuoli*. Simile quell' altro membro, *che maggior d' età era Artaserse, e Ciro il minore*. Onde il membro (com' io dico) conterrà assolutamente o tutto 'l concetto, o una parte tutta di lui tutto.

Far

(1) *Il Bocc. nel Proemio*, Umana cosa è aver compassione agli afflitti.

(2) *Giorn. 4. Nov. 4.* Guglielmo Secondo Re di Sicilia, come i Siciliani vogliono, ebbe duoi figliuoli, uno maschio chiamato Ruggieri, e l' altro femmina chiamata Gostanza.

Far non si debbono i membri troppo lunghi; perchè ne nasce composizione senza misura, ed oscura; che nè anche la Poetica arrivò oltre all' esametro, se non se in alcuni pochi; perciocchè sarebbe da ridersi, che il verso (il quale ha nome di misura) fosse senza misura: e che fornito il verso noi ce ne fossimo scordati, o almeno del principio. Adunque nè la lunghezza de' membri è conveniente all' orazione per la smisuratezza, nè la brevità ancora; perchè ne nascerebbe la composizione, nominata *secca*, come questa: *La vita brieve, l' arte lunga, l' occasione momentanea* (1); perchè questa composizione apparisce spezzata, minuzzolata e disprezzabile, per l' avere tutte le cose piccole. Nasce nondimeno alcuna volta occasione d' usar membri lunghi, cioè nelle grandezze, come dice Platone (2): *Questo universo camminante alcuna volta Iddio stesso addirizza e mena in giro:* nel quale in certo modo insieme colla grandezza del membro s' innalza l' orazione. E perciò l' esametro si nomina eroico per la lunghezza, e come conveniente agli Eroi. Nè ancora si scriverrebbe acconciamente l' Iliada d' Omero co' brevi versi d' Archiloco (3), come:

Cifera dolorosa.

e medesimamente:

Chi t' ha tolto 'l discorso?

A 2 nè

(1) *Aforismo d' Ippocrate.*

(2) *Nel Dialogo del Regno.*

(3) *V. lo Scoliaste di Pindaro Ode VI. dell' Olimpiche.*

nè con quelli d' Anacreonte :

> *Port' acqua e porta vino ,*
> *O garzon ;*

perciocchè questo numero più si conviene ad ebbro vecchio , che ad Eroe combattente . Per questa cagione adunque nascerà alcuna volta occasione d' usare i membri lunghi , siccome altra volta verrà d' usare i brievi ; cioè o parlando noi di qualche cosa piccola , come dice Senofonte (1) , che vennero i Greci al fiume Teleboa : *Questi era , grande nò , bello sì :* dove colla picciolezza e troncamento del numero , insieme apparì la picciolezza del fiume , e la grazia . Ma se egli oltremodo allungandolo , avesse detto : *Questi in quanto alla grandezza era minor di molti ; ma in bellezza sopravanzava tutti :* non arebbe usato il decoro : e ne sarebbe nata la forma del dire , nominata *fredda ;* ma della freddezza di sotto diremo .

Ancora sarà l' uso de' membri corti nella fierezza ; perciocchè quelch' è in brieve ristretto , molto apparisce , e più fiero e vigoroso ; onde i Lacedemoni , per conto di questa fierezza , parlan brieve . Il comandare ancora è conciso e brieve : ed ogni padrone col servo usa una sillaba : e 'l supplicare e lamentarsi è cosa lunga : e le Dee Preghiere appresso Omero (2) sono e zoppe e grinze per la tardità , cioè per lo lungo parlare : e' vecchi sono

(1) *Nel Lib. VI. dell'Anabasi.* | (2) *Iliade Lib. IX.*

ſono nel dir lunghi per debolezza. Eſempio di brieve compoſizione ſia queſto: *I Lacedemoni a Filippo: Dioniſio è in Corinto;* perchè così brievemente detto, appariſce molto più fiero, che ſe molto allungandolo, aveſſer detto, che *eſſendo già Dioniſio gran tiranno come tu; ora nondimeno, in privata fortuna ridotto, abita in Corinto:* conciosſiacoſachè detto in molte parole, non più ſi raſſomiglierebbe a ſgarrimento, ma a narrazione: e più a un che inſegni, che a un che impauriſca; di maniera ſi ſnerva coll' allungare l' iracondia e la forza dell' orazione: in guiſa delle fiere, che rannicchiandoſi, combattono; tale è il torcimento dell' orazione quaſi ridotta in giro per conto della fierezza.

Queſta brevità nella compoſizione ſi nomina *Comma:* e così lo definiſcono: *Comma è quello, che è minor del membro*, come il ſopraddetto: *Dioniſio è in Corinto: e conoſci te medeſimo: e ſeguita Iddio:* i quali furono detti di Savj; che la brevità è molto accomodata agli Apoſtegmi, e alle ſentenze ancora. In oltre l' avere in brieve adunato gran concetto, ha più del ſavio: ſiccome ne' ſemi ſon naſcoſte le potenze degli alberi interi; ma ſe per lo contrario a lungo ſi ſtenda la ſentenza, ne naſce inſegnamento e diceria, in vece di ſentenza.

SEZIONE II.

De' Periodi, e della varia Locuzione.

Di questi membri e *Commi*, composti insieme, si constituiscono quelli, che nominati sono *Periodi*. E' il Periodo una constituzione di membri o *commi*, atti a torcersi, agguagliata al contenuto concetto, come questo (1): *Primieramente, perchè io giudico giovevole alla città, che si sciolga questa legge: e poi per cagione del figliuolo di Gabria, ho promesso di prestar loro, per quanto potrò, il mio favore* (2). Questo periodo è di tre membri, ed ha nel fine un certo torcimento e volgimento (3). Ma Aristotele definisce il periodo così: *Periodo è una locuzione, che ha principio e fine*; molto bene e convenientemente

(1) *Demostene sul principio dell' Orazione contro Lettine.*

(2) Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza; dalla qual sola, ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde.

(3) *Monsignor della Casa nell' Orazione a Carlo V.* E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra, e da voi operata; nondimeno perchè ella nella sua apparenza, e quasi corteccia di fuori, non si confà coll' altre vostre azioni; molti sono coloro, che non la riconoscono, e non l' accettano per vostro fatto.

mente avendol definito ; perchè subitochè uno ha pronunziato il periodo, manifesta, che egli alcuna volta cominciò : e lo fa fornire, e corre a qualche fine, in guisa de' corridori lasciati dalle mosse, il fine del corso de' quali apparisce insieme col principio : e perciò fu nominato periodo per la simiglianza, che ha colle vie circolari menate in giro ; perchè in somma il periodo non è altro, che una certa composizione. Se adunque si sciorrà questo giro, e si traspongа, le cose rimarranno le medesime ; non sarà già periodo, come se, rotto il predetto periodo di Demostene, in certo modo si dicesse : *Io presterò a costoro il mio favore, o Ateniesi ; perchè amico mio è 'l figliuolo di Gabria ; ma amo maggiormente la città, a cui è conveniente, ch' io consenta :* nelle quali parole assolutamente non è più periodo. Tale adunque è la sua fabbrica.

Hacci una locuzione, che si chiama *torta*, qual' è la tessuta di periodi, come nella scrittura d' Isocrate e Gorgia ed Alcidamante, tutta formata di periodi l' un dopo l' altro, non meno che la poesia d' Omero d' esametri. Un' altra ce ne ha, chiamata *divisa*, che ha i membri sciolti, e non troppo congiunti insieme, come quella d' Ecateo, e per lo più d' Erodoto : in somma l' antica tutta è di questa l' esempio. Ecateo Milesio così narra : *Io scrivo queste cose, perchè le stimo vere ; perchè le scritture de' Greci mi pajon molte, ma ridicole.*

le . Dove i membri appariſcono ammaſſati , a caſo gettati l' un ſopra l' altro : e non hanno legamento nè appoggio : nè ſi porgono ſcambievole ajuto , come ne' periodi . Simili adunque ſaranno i membri de' periodi alle pietre , che ſoſtengono e ritengono i tetti tondi : e quelli della locuzione *diviſa* , alle pietre ſolamente gettate l' una preſſo all' altra , e non compoſte . Onde la locuzione antica ha un certo chè dell' abbozzato e del ſemplice : come le ſtatue degli antichi , l' arte de' quali appariva tutta grettezza , e ſchiettezza (1) . Ma quella de' più moderni di già ſi raſſomiglia all' opere di Fidia , che ha del grande , e dell' eſquiſito inſieme . Giudico pertanto , che tutta l' orazione non ſi debba teſſer di periodi , come quella di Gorgia : nè che tutta ſi ſciolga , come quelle antiche ; ma piuttoſto ſi meſcoli l' una e l' altra maniera ; perchè così ſarà artifizioſa e ſemplice , e compoſizione dilettevole , nè troppo vile , nè molto ſofiſtica . I capi di coloro , che uſano ſpeſſi periodi , difficilmente ſtanno fermi , come ſi vede negli ebbri : e gli uditori ne ſenton noja , per eſſer ciò molto lontano dal perſuadere : e alcuna volta prevedendolo , pronunziano , e gridano innanzi il fine de' periodi .

I periodi minori ſon formati di due membri , i maggiori di quattro (2): quel che paſſa

(1) *Sopra di queſto vedi Quintiliano nel Lib.* XII. *Cap.* X. *dell' Inſtit. Orat.*

(2) *Periodo d' un membro. Pro M. Marcello.* Tantam enim manſuetudinem ,

passa quattro, non è più dentro a misura periodica. Se ne formano alcuni di tre membri: e d' un membro solo ancora, i quali appellano semplici periodi; perciocchè quan-

tam inusitatam inauditamque clementiam; tam in summa potestate rerum omnium modum; tam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam, tacitus preterire nullo modo possum.

Periodo di due membri. Casa nell'Orazione a Carlo V. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda; l' onore e la giustizia, troppo miglior consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne sconsigliano essi.

I sommi Imperadori, ed i grandissimi Regi non hanno quasi con altr' arte, che d' uccidere, non un uomo, come tu volevi fare; ma infiniti, ed ardere i paesi, e abbatter le città, gli loro regni ampliati, e per conseguenza la fama loro.

Di tre membri. Adunque se così son vostro, come udite che sono; non immeritamente ardirò di porgere i preghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde.

Periodo 3. E poi che l' usato cibo assai sobriamente ebbi preso; non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare; grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco repetendogli, trapassai.

Contrapposto. Boccac. Così l' anima mal disposta, le superbe corna, che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nelle miserie.

Terminanti nel fine. Boccac. nel Laber. Ed al maraviglioso e lodevole ordine di quelle tanto meno da tutti con ammirazione riguardate; quanto più tra noi senza considerarle, le veggiamo usitate.

quando un membro ha lunghezza e torcimento nel fine, ne nasce il periodo d' un membro, come questo: *Della storia d' Erodoto Alicarnasseo la dichiarazione è questa:* e quell' altro: *La chiara orazione apporta molta luce alle menti degli uditori.* D' ambiduoi adunque, cioè da lunghezza, e da torcimento nel fine, e dall' uno solo non mai si forma il semplice periodo. Ne' composti periodi è di mestieri, che l' ultimo membro sia più lungo, e quasi contenga e comprenda gli altri; che così magnifico e grave sarà il periodo, terminando in grave e lungo membro: altrimenti riuscirebbe tronco, e simile a zoppo. Di questo tale è l' esempio: *Non è bello il parlar bene, ma il fare quello, di che parlasti.*

SEZIONE III.

Delle qualità de' Periodi.

RE sono le sorte de' periodi, l' *Istorico*, il *Dialogico*, e 'l *Retorico*: l' *Istorico* è quello, che non è nè rotondo, nè troppo umile; ma mezzano fra l' uno e l' altro, acciò per la sua rotondità non paresse alieno dal persuadere: ed ha della gravità, e dell' istorico finalmente dalla sua semplicità, come quello: *Di Dario e di Parisatide nascono;* fino a quelle parole, *Ciro il più giovane*: il cui fini-

finimento si rassomiglia a stabile e sicura desinenza. La forma del periodo *Retorico* è contorta, circolare, e bisognosa di bocca ritonda, e di mano, che con certa misura sia menata intorno, come di quello: *Principalmente, perchè io giudico giovevole alla città, che si sciolga questa legge: e poi per cagione del figliuolo di Gabria, ho promesso di prestar loro, per quanto potrò, il mio favore;* perchè quasi subito nel principio questo periodo ha un certo chè del torto, e che dimostra, che non sia per terminare in semplice fine. Il periodo *Dialogico* è quello, che ancora è più umile, e più semplice dell' *Istorico:* e a fatica dimostra d' esser periodo, come questo: *Io scesi jeri nel Pireo;* fino a quelle parole, *come quelli, che allora cominciavano a celebrarla* (1): nel quale son gettati i membri l' un sopra l' altro, come nelle orazioni al tutto sciolte: e avendol fornito, con fatica c' accorgeremo nel fine, che il detto da noi fosse periodo; perciocchè egli è di mestieri, che il periodo *Dialogico* si scriva in mezzana maniera fra la locuzione disgiunta, e fra la torta: e che similmente mista sia e dell' una e dell' altra. Tante adunque sono le spezie de'

(1) *Platone nel Libro I. della Repubblica:* Io scesi jeri nel Pireo con Glaucone figliuol d' Aristone per porger preci alla Dea, e 'nsieme per vedere il modo, col quale i nostrali celèbravan tal solennità, come quelli che allora cominciavano a celebrarla.

de' periodi. Fannosi inoltre i periodi di membri opposti: opposti dico, o nelle cose stesse, come questo (1): *Navigando per la terra, cavalcando per lo mare:* o nell' una e nell' altre, nella locuzione cioè, e nelle cose, come il medesimo periodo in questa maniera (2). Ne' nomi solamente sono opposti i membri in questo: *A lui fece la vita faticosa, e ripiena di pericoli: a lei diede la natura ragguardevole, e tale, che per lei si contendesse:* nel quale è opposto l' articolo all' articolo, la congiunzione alla congiunzione, e l' altre parti simili alle simili, ed il restante nella medesima maniera: al *fece*, il *diede*; al *faticoso*, il *ragguardevole*; al *ripiena di pericoli*, quello, *tale che per lei si contendesse:* in somma la corrispondenza è dell' uno coll' uno, e del simile col simile.

Sono alcuni membri, che non essendo opposti, dimostran nondimeno certa opposizione, per essere scritti in figura d' opposizione, come lo scherzo del Poeta Epicarmo: *Alcuna volta er' io infra loro: ed altra appresso loro er' io*. Dicesi il medesimo, e non vi ha contrarietà alcuna; ma la maniera mista (3) della locuzione, mostra all' errante uditore certa opposizione. Ma egli per muover forse a riso, così gli contrappose, e 'nsieme per motteggiare i Retori.

Son-

(1) *Isocrate nel Paneg. paragonando Elena con Ercole.*

(2) Nella pace inquieto, nella guerra ozioso, ne' pericoli timido, nella sicurezza ardito si mostrava.

(3) *P. Vettori crede:* imita'

Sonci ancora i membri nominati *Paromii*, cioè o simili nel principio, come: *E presentati furono, e placati con parole*: o nel fine, come il principio del Panegirico (1): *Ho preso molte volte meraviglia di coloro, che le pubbliche adunanze fanno ragunare, e' gareggiamenti fatti, a corpo nudo, ordinare*. Spezie del *Paromio* è l' *Isòcolo*, quando i membri hanno le sillabe eguali, come appresso Tucidide (2): *Comecchè gl' interrogati da altrui di cotal cosa, non la stimino indegna: e quegli, che cura si prendono di saperla, non la rimproverino ad altri*. Questo è *Isòcolo*. *Omioteleuti* son quelli, che terminano o ne' medesimi nomi, come stanno in quello: *Tu a costui vivo dicesti male; ed ora di lui morto scrivi male* (3): ovvero quando terminano nella medesima sillaba, come nel sopraddetto esempio del Panegirico. Ma l' uso di questi membri è pericoloso; perchè non è accomodato per chi parla con fierezza: e la troppa diligenza e pensiero usato in essi, dissolve la fierezza. Il che ci dimostra Teopompo, il quale accusando i Cari a Filippo, dice: *Micidiali essendo per natura, meretrici eran per costume*. E quell' altro: *Chiamavansi amici, ma in verità erano amiche*; perchè la somiglianza e l' opposizione di questi membri dissolve la fierezza per la cattiva arte; conciossiachè l' iracondia non abbi-

(1) *D' Isocrate di sopra citato*.

(2) *Nel Libro 1. sul principio*.

(3) Non meno hai tu la tua imprudenza, che egli la sua follia dimostrato.

abbisogni d' arte, ma convenga in certo modo, che il detto in somiglianti accuse sia naturale e semplice.

Tali maniere adunque non sono utili nella fierezza, come ho dimostrato, nè negli affetti, e ne' costumi ancora; perchè vuol essere semplice, e senz' arte l' affetto, e non meno il costume. Se adunque nel Trattato, che scrisse Aristotele della Giustizia, chi piangeva la città d' Atene avesse così detto: *Che tale preser la città de' nemici, quale perderon la propria loro:* avrebbe parlato affettuosamente e lamentevolmente. Ma se l' avesse ridotto in *Paromio: Che tale la città de' nemici prenderono, quale la loro propria perderono:* certo non moverà affetto nè misericordia; ma quel che fu nominato *piantoriso;* perchè l' usar questa mal arte negli affetti, è, come si dice per proverbio, *uno scherzare fra' piangenti*. Sono nondimeno alcuna volta utili, come dice Aristotele: *Io d' Atene venni a Stagira per cagione d' un Re grande: e da Stagira ad Atene per un freddo grande*. Se adunque leverai l' uno di quegli *grande*, ne' leverai ancora la grazia; perchè giovar potranno questi membri al dir grande, quali sono molti opposti di Gorgia e d' Isocrate. E questo basti de' *Paromii*.

E' differente l' *Entimema* dal Periodo in questo: che il *Periodo* è una composizione menata in giro, onde ebbe il suo nome: e l' *Entimema* ha la forza e costituzione nel concetto. Di più: il *Periodo* è un circo-

co-

colo dell' *Entimema*, siccome è dell' altre cose: e l' *Entimema* è un concetto, il quale con opposizione si profferisce in forma di conseguenza. Segno ne sia, che se tu dissolvi la composizione dell' *Entimema*, sparir farai il *Periodo*; ma l' *Entimema* il medesimo rimane, come se si sciogliesse questo *Entimema* appresso Demostene (1): *Perchè siccome se alcun di coloro fosse stato condennato, tu non aresti scritte queste cose; così se tu ora sarai condennato, un altro non le scriverrà.* E lo scioglie in questa guisa: *Non concedete lo scriver contra le leggi; che se l' avesser già proibito, costui al presente non iscriverebbe queste cose: nè altri per l' avvenire le scriverrà; condannato che ora sarà costui.* Quì si scioglie il giro del periodo; ma l' *Entimema* rimane nel medesimo stato. In somma l' *Entimema* è un certo sillogismo Retorico: e 'l *Periodo* non sillogizza, ma si compone solamente.

Inoltre i periodi collochiamo in ogni parte dell' orazione, come ne' proemii; ma gli Entimemi non in ogni luogo. Ancora l' Entimema si pronunzia quasi per epilogo dopo un' altra cosa; ma il periodo da per se si profferisce. Di più, quelli è un certo sillogismo imperfetto: e questi sillogizzando non conclude cosa alcuna, che sia intera o imperfetta. Avviene adunque, che l' Entimema sia periodo; perchè periodicamente è composto; ma non è periodo: siccome è accidente della fabbrica la bian-

chez-

(1) *Nell' Orazione contra Aristocrate.*

chezza, se per avventura è bianca; ma la fabbrica veramente non è bianca. E questo sia detto della differenza fra l' Entimema, e 'l periodo (1). Aristotele definisce il membro così: *Il membro è l' altra parte del periodo;* e poi soggiugne: *Così si fa il semplice periodo*. Avendolo così definito, *l' altra parte;* volle cioè che 'l periodo fusse di duoi membri (2). Ma Archedemo (3), raccolta la definizione d' Aristotele, e l' aggiunta alla definizione, più chiaramente, e più perfettamente lo definì in questo modo: *Il membro o è semplice periodo, o parte del composto periodo*. Qual sia il semplice periodo, da noi è stato detto; ma avendolo nominato *parte del composto periodo*, non par che ristringa il periodo a due membri, anzi a tre, e più ancora. Ma di sopra fu posta da noi la misura del periodo: ora diremo degli stili della Locuzione.

SE-

(1) *Conferma la sua opinione col confutare i detti d' altri.*

(2) *Cioè, che ciascuna parte del composto periodo, pigliandosi dall' altre separata, sia membro.*

(3) *Citato dal medesimo Aristotele ne' Libri della Retorica.*

SEZIONE IV.

Degli Stili: quanti e quali sieno.

UATTRO sono i semplici stili, il *basso* o *umile*, il *magnifico*, l' *ornato*, e 'l *fiero*: e di poi i composti di questi. Non si mescolano già tutti insieme; ma l' ornato col basso e col magnifico, e simile il fiero con tuttiedue. Solo il magnifico non si mescola col basso, ma quasi contrastano e sono opposti; perchè sono contrarissimi. Onde stimano alcuni, che solamente questi duoi sieno gli stili: e 'l restante mistura di questi; attribuendo più tosto l' ornato al basso, e al magnifico il fiero, quasi l' ornato abbia certa picciolezza e gentilezza, e 'l fiero grandezza e maestà. Ma rider ci dobbiamo di tal ragione; perchè noi veggiamo, eccettuati i predetti contrarii stili, tutti mescolarsi, come i versi d' Omero, i discorsi di Platone, di Senofonte, d' Erodoto, e di molt' altri, aver mescolata con molta magnificenza, molta fierezza e grazia. Onde tale quale abbiam detto sarà il numero degli stili: e la locuzione conveniente a ciascuno sia in questa maniera.

SEZIONE V.

Dello Stile magnifico, e come si faccia.

Comincerò dal *magnifico*, il quale alcuni appellano al presente *logio*. In tre cose consiste la magnificenza: in concetto, in locuzione, e conveniente testura. Composizione magnifica, dice Aristotele, esser la *Peanica*. Due son le sorte de' *Peani*: l' uno *cominciativo*, di cui il principio è una lunga, e termina in tre brievi, come questo, ἤρξατο δὲ (1): l' altro *terminativo*, a rovescio di quello, che ha tre brevi nel principio, e nel fine una lunga, come τὰ ἀράβηκα (2). E' di mestieri adunque ne' membri dell' orazione magnifica, che il Peane *cominciativo* dia il principio a' membri, e di poi seguiti il *terminativo*: l' esempio de' quali sia questo appresso Tucidide: *Cominciò il male d' Etiopia*. Ma perchè insegnò così Aristotele? perchè è conveniente, che la prima entratura e 'l principio del membro sia magnifico, e 'nsieme ancora il fine: e questo sia ogni volta, che incominceremo da lunga, e termineremo in lunga; che per natura la sillaba lunga ha del grande: e pronunziata in principio, subito ferisce: e chiudendo, lascia l' uditore in grandezza. Oltre che tutti particolar-

(1) Definite, Incipite. | (2) Domuerunt, Sonipedes.

larmente ci ricordiamo delle cose prime, e dell' ultime: e siamo mossi da esse, e meno da quelle del mezzo, quasichè sieno nascoste, e sparischino. Questo si vede chiaro in Tucidide, appresso al quale la lunghezza del numero quasi assolutamente in tutte le parti genera magnificenza: e puossi quasi dire, che essendo egli in ogni luogo magnifico, questa composizione sola, o almeno per la maggior parte, faccia la grandezza.

Bisogna ben pensare, che non potendo esquisitamente porre ne' membri gli uni e gli altri Peani di quà e di là, faremo assolutamente la composizione *Peanica*, cioè cominciando da lunghe, e terminando in lunghe; perchè pare, che questo ancora fusse precetto d' Aristotele: il quale nondimeno trattò minutamente di questi due Peani, più per esquisitezza dell' arte, che per altro. Onde Teofrasto pone per esempio di magnificenza questo membro: *Che di nessuna cosa degna di stima filosofavano*: il quale non è composto esquisitamente di Peani, ma ha del Peanico. Riceveremo adunque il Peane nell' orazione; perchè è misto, e più sicuro, e riceve la magnificenza dalla sillaba lunga, e l' attitudine all' orazione dalle brevi.

Tra gli altri piedi l' Eroico è grande, e non atto alla prosa, ma sonoro (1): non

 nu-

(1) Sonoro, *in quanto alla sillaba lunga considerata da per se, che ha gran suono.*

numeroso (1), ma oltre ad ogni numero, come questo: *Venir nella contrada nostra;* dove la spessezza delle lunghe, cade sopra la misura dell' orazione. Il Jambo (2) è simile al parlar del vulgo: e molti, non se n' avveggendo, pronunziano versi jambi. Il Peane è mezzo fra l' uno e l' altro, e moderato, e quasi temperato. In questa guisa adunque si prenda la composizione Peanica nelle magnificenze. Fanno ancor grandezza le lunghezze de' membri, come questo: *Tucidide Ateniese scrisse la guerra de' Peloponnessiaci e degli Ateniesi:* e quell' altro: *Della storia d' Erodoto Alicarnasseo la dimostrazione è questa;* perchè il chetarsi tosto, terminando in membro breve, appiccola la grandezza dell' orazione, ancorchè il concetto da lei contenuto, e' nomi ancora siano magnifici.

E' magnifico ancora il parlare con certo circonducimento (3) nella composizione, come Tucidide: *Il fiume Acheloo, scendendo dal monte Pindo per la Dolopia, e per lo paese degli Agriauj ed Anfilochi, e per la pianura d' Acarnania, dalla parte di sopra, appresso alla città nomata Strato, scorrendo al mare vicino agli Eniadi, e la lor città stagnando, fa che la vernata, per cagion dell' acqua, non vi si può campeggiare.* Ma se tu, dissoluto questo membro, così dicessi: *Il fiume Acheloo*

(1) Numeroso, *in quanto si considera il ritmo, cioè il rispetto de' tempi infra di loro.*

(2) ᴗ - Docens, dies, a Jambe, puella, vel a *βάλλων τὸ ἰὸν.*

(3) Aggiramento.

Acheloo scende dal monte Pindo, e sbocca in mare appresso agli Eniadi: e innanzi allo sboccamento, fa stagno nella pianura degli Eniadi; talchè l' acqua, in quanto appartiene alle vettovaglie, nel verno, de' nimici serve loro per fortezza e difesa. Se così tramutando si dicesse, darebbonsi all' orazione molte posate; ma la grandezza si torrebbe; perchè siccome le spesse osterie fanno parer corte le vie lunghe; ma le solitudini eziandio nelle strade corte hanno apparenza di lunghezza; il medesimo avverebbe ne' membri.

Genera ancora in molti luoghi l' asprezza della testura, grandezza, come quello: *Sempre Ajace il grande sopr' Ettore armato:* che forse altrove tal concorso di lettere sarebbe mal grato agli orecchi; ma questo eccesso dimostra la grandezza dell' Eroe; perchè la dolcezza delle lettere, e 'l diletto degli orecchi, non ha molto luogo nella magnificenza, se non se in alcuni pochi: e Tucidide, quasi in ogni luogo sfugge la dolcezza ed egualità della struttura: e sempre si rassomiglia piuttosto ad uno, che intoppi, come chi fa viaggio per le strade sassose; come avendo detto, che: *Quell' anno*, (come per tutti si confessava) *sano in quanto ad altre malattie stato era;* più agevolmente, e con maggior dolcezza si direbbe: *Che sano nell' altre malattie era stato;* ma gli arebbe levata la sua magnificenza; perciocchè siccome l' asprezza de' nomi opera grandezza, così ancora e della testura. Aspri nomi so-

sono *strepitoso* in vece di *gridante*, e *trasportato* in vece di *condotto*, tutti usati da Tucidide, che sceglie voci proporzionate alla testura, e testura conveniente alle voci.

Conviensi ordinar le voci in questo modo: prima porre le non troppo manifeste: nel secondo ed ultimo luogo le più manifeste; che così ascolteremo la prima come manifesta, e l' altra dopo come più manifesta. Ma se altrimenti si faccia, parrà, che siamo iti mancando, e quasi cadendo dal più forte verso il più debole. Esempio ne sia il detto da Platone: *Poichè concesso sia alla Musica il risonare, e l' infondere nell' anima per lo mezzo degli orecchi:* dove il secondo è molto più chiaro del primo. E più oltre procedendo dice: *E quando attendendovi non rilascia, ma l' ammollisce, dopo questo l' anima si liquefà e destilla:* dove quel *destilla* è più significante del *liquefà*, e più propinquo al poema; ma se questo si fusse innanzi profferito, il *destilla* soggiunto, sarebbe apparito più debole. Ed Omero nel Ciclope sempre accresce l' Iperbole: *Non già era simile ad uomo mangiapane, ma a selvoso promontorio, ad alto monte, e trascendente gli altri monti:* sempre le cose prime, ancorchè grandi, appariscon minori, aggiugnendovi dopo, quelle che sono di esse maggiori (1). Al-

liquefà

(1) Non altrimenti fatto, che d'un vento,
Impetuoso per gli avversi ardori:
Che fier la selva sanza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori. *Dant. Inf. 9.*

Altresì non bisogna far, che le congiunzioni troppo esquisitamente si corrispondano, come il δὲ al μὲν; perchè ogni esquisitezza ha del gretto; ma convien servirsene più senza ordine, come disse in un luogo Antifonte: *Appresso gli era un' isola, la quale ezіandio da lontano si scorgeva essere alta ed aspra: e piccola parte v' avea di terra lavorata e coltivata: e grande era la non coltivata in rispetto di tutta l' isola, ch' era piccola*: nel quale esempio a tre congiunzioni μὲν, una sola δὲ corrisponde.

Nondimeno le congiunzioni collocate in certo modo l' una dopo l' altra, le cose piccole fanno divenir grandi, come appresso Omero i nomi delle città di Beozia, umili e picciole di lor natura, ricevono certa grandezza e maestà dalle tante congiunzioni, poste l' una dopo l' altra, come in quello:

E Scheno, e Scolo, e 'l montuoso Eteono.

Ma dobbiamo servirci delle congiunzioni riempitive, non come d' aggiunte vane, e quasi rimettiticci e grattature, come usano la δὴ, e la νὺ, e la πότερον, non dirette a fine alcuno, ma sì che giovino qualche cosa alla grandezza dell' orazione: come appresso Platone: *Il gran duce Giove del cielo*: e appresso Omero: *Ma quando furon al guado del corrente fiume*; dove quella cominciativa congiunzione posta, che disgiugne le parti seguenti dalle antecedenti, operò certa am-

piezza, perchè li molti principj fanno gravità; che se egli avesse così detto: *Ma quando al guado venner del fiume;* sarebbe apparito gretto nel parlare: e in oltre, che avesse ragionato d' una cosa sola.

Riceveſi ancora ſpeſſo queſta congiunzione nelle parti affettuoſe, come in quelle parole di Calipſo ad Uliſſe: O *Uliſſe divino, figliuolo di Laerte, e induſtrioſo, così a caſa, all' amata patria!* ſe ne levi la congiunzione, leverai ancora l' affetto. In ſomma, come dice Praſſifane, ſi prenderiano queſte congiunzioni in luogo di ſoſpiri e lamenti, come lo *Ahi*, *Ahi*, e lo *Oimè*, e qual' è quello, come egli ſteſſo dice: *Ed oimè piangendo eſſi:* che ha certa forza di nome miſerabile. Ma chi ſenz' occaſione (dic' egli) frammette la copula, è ſimile agli Strioni, i quali dicon queſta e quell' altra parola ſenza giovamento alcuno, come ſe chiccheſſia così diceſſe: *Queſta è la terra Calidone (oimè!) che nella parte, che riſguarda il mare della provincia Pelopia, poſſiede felice pianura, ahi, ahi!* perchè ſiccome quì abbonda lo *ahi*, *ahi*, e quivi l' *oimè;* così è la congiunzione vanamente in ogni luogo trapoſta.

SE-

SEZIONE VI.

Come, e quando le Figure facciano magnifica la Locuzione.

Le congiunzioni adunque rendono la locuzione magnifica, come s' è detto. Ma le figure della locuzione sono ancora esse una spezie della composizione; che il dir le medesime cose due volte, raddoppiando o replicando, e lo scambiare, par che sia un ordinarle e tramutarle (1). Deesi adunque ordinare quel che giova, in quel modo che conviene, in ciascuno stilo, come per esempio queste cose nel magnifico, di cui è nostro intendimento. Primieramente l' *Antipallage*, cioè lo scambiamento de' casi, come Omero: *Due scogli, l' uno arriva all' ampio cielo*. Perciocchè così scambiato il caso ha molto più del grande, che se così dicesse: *De' duoi scogli l' uno all' ampio cielo* (2); arebbe seguitato l' uso, e l' uso ha del gretto. Onde non produce maraviglia Omero: *Nireo, ch' era piccolo, e piccole cose avea, tre navi, e pochi uomini*, fece apparir grande, e le cose sue ancora, e *molte* in vece di *poche*, con l' usare doppia,

(1) Ejusdem verbi continuati repetitio *Anadiplosis*.
Et, longum formose vale, vale, inquit, Iola.
Me, me (adsum qui feci) in me convertite ferrum.
Ex Virgilio. (2) Dare classibus Austros.

pia e miſta figura, l' *Epanafria* (1), cioè *Repetizione*, e la *Dialiſi*, cioè *Scioglimento*, così dicendo: *Nireo conduſſe tre navi: Nireo figliuol d' Aglaja: Nireo belliſſimo uomo*. La Replica (2) nella locuzione del medeſimo nome di Nireo, e lo Scioglimento fanno apparire certa moltitudine di coſe; ancorchè ſiano due o tre: e nominatoſi una volta ſola Nireo in tutto 'l Poema, forſe non meno ce ne ricordiamo, che d' Achille e d' Uliſſe, benchè quaſi nominati in ciaſcun verſo: e ne è cagione la forza della figura. Ma ſe aveſſe così detto: *Nireo figliuol d' Aglaia menò da Sima tre navi*, parrebbe, che aveſſe trapaſſato con ſilenzio il nome di Nireo; per-

(1) *Regreſſio* a Latinis vel *relatum*: quando eadem pars orationis ſaepius per ſingulas periodos vel membra vel inciſa repetitur.
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus, hic ipſo tecum conſumerer aevo.
Num fletu ingemuit noſtro, num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miſeratus amantem eſt?
. . . . Bellum, o terra ſoſpita, portas,
Bello armantur equi, bellum hinc armenta minantur.
Ver adeo frondi nemorum, ver utile ſilvis.
Nocte leves ſtipulas melius, nocte arida prata,
. . . . Noctis lentus non deficit humor.
. . . . Aenea, terram, mare, ſidera, iuro.
Eſempli preſi da Virgilio Ecloga X. v. 43. Eneid. Lib. IV. e da altri luoghi.
E queſta ſi conſidera nelle parole. Un' altra ſpezie ſe ne conſidera ne' membri interi.
Denique, quod Veſper ferus vehat, unde ſerenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auſter,
Sol ſibi ſigna dabit.
(2) *Scritto ſopra* Ripigliamento.

perchè siccome le poche vivande, ordinate in certa maniera, apparifcon molte ne' conviti; così ancora e nell' orazioni.

In molti luoghi nondimeno l' *Appiccamento*, oppofto allo *Scioglimento*, è più tofto cagione di grandezza, come per efempio: *Guerreggiarono e' Grecj, e' Carj, e' Licj, e' Pamfilj, e' Frigj;* dove la pofitura della medefima congiunzione porta feco apparenza di certa infinita moltitudine. Ma quefto, *altefpumanti*, togliendo la congiunzione *e*, riefce maggiore; che fe così aveffe detto, *alte e fpumanti*.

Ha del grande ancora nelle figure il non iftare nel medefimo cafo, come Tucidide: *E falendo il primo fopra 'l ponte, venne meno: e caduto lui fra la poppa e' rematori*. Così è più magnifico, che fe col medefimo cafo aveffe detto, che egli *cadde fra la poppa e' rematori, e gittò lo fcudo*. E l' *Anadiplofi* ancora (cioè il *Raddoppiamento*) in qualche occafione fa grandezza, come Erodoto: *Eran ferpenti nel monte Caucafo di grandezza, e di grandezza e di moltitudine:* la parola *grandezza* detta due volte, aggiunfe certa grandezza e maeftà alla locuzione. Non già conviene ufare fpeffe le figure, che è cofa fciocca, e moftra difuguaglianza (1) nella locuzione. Gli antichi adunque ponendo nelle loro orazioni molte figure, fon più ordinarii di quelli, che alcune non ne pongono: e quefte per averle collocate fenz' arte, ovvero troppo ad arte. Del

(1) *Scritto fopra* irregolarità.

Del concorso delle vocali pensarono diversi diversamente ; perchè Isocrate e' suoi seguaci si guardaron di non farle insieme urtare: altri a caso le facevan concorrere, e in ogni luogo. Non conviene già far troppo sonora la testura, facendo senz' arte percuoterle insieme, ed a caso; perchè ciò parrebbe laceramento e rompimento dell' orazione: nè medesimamente guardarsi al tutto dalla continuazione delle lettere; perchè la testura così forse sarebbe troppo dolce, senza gentilezza, e muta, rimanendo priva di molto buon suono, che surge da quel concorso. Prima conviene aver considerazione, che l' uso stesso congiugne queste lettere ne' nomi, ancorchè principalmente studi al buon suono, come nella voce *Ajace*, e *Neo*. Molti nomi ancora compone con sole vocali, come *Eea* ed *Evio*: le quali non son di peggior suono, che l' altre, ma forse più soavi. Quelle voci poetiche, come ἠέλιος, disgiunto, e fatto concorrere a bello studio, è di miglior suono, che ἥλιος, & ὀρέων di migliore che ὀρῶν; perchè questo scioglimento e concorso ha seco congiunto un certo canto. Ma molte altre voci dette con tal congiugnimento riuscirono di mal suono: le quali divise, e pronunziate col concorso, riusciron di migliore, come quello: πάντα μὲν τα νέα καλὰ ἐςιν: cioè, *Tutte le cose nuove son belle*; ma se congiunte pronunzierai καλὰ ἐςὶν; riuscirà il detto di peggior suono, e più umile. E in Egitto i Sacerdoti celebra-

lebrano gl' Iddii con le sette vocali pronunziate l' una dopo l' altra : e in vece della tibia e della cetera per dolcezza s' ode il suono di queste lettere ; onde chi leva il concorso , altro non leva , che il canto e la leggiadria dall' orazione . Ma intorno a ciò , non è forse tempo d' allungare ragionamento .

Nello stil *magnifico* adunque prender si potrà un conveniente concorso , ovvero mediante le sillabe lunghe , come λᾶαν ἄνω ὤθεσκε : cioè *la pietra in alto spingeva :* dove il verso ricevette certa lunghezza dal concorso , e fu imitato il portare in alto la pietra , e la forza messavi . E simile quell' altro di Tucidide : μη ἤπειρος εἶναι . cioè , *non esser terra ferma* . Concorrono ancora i dittonghi co' dittonghi . ταύτην κατῴκησαν μὲν κερκυραῖοι οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο : *Questa abitaro i popoli di Corfù , e ne divenne abitatore* . Concorrendo adunque le medesime lettere , ed i medesimi dittonghi fanno grandezza : e' concorsi di diverse fanno insieme grandezza e varietà , per la moltitudine de' suoni , come Ἠώς , *Aurora :* e nella voce οἵην , cioè *sola* , non solo si ritrovano differenti lettere , ma ancora differenti suoni , questo grave , e quell' altro tenue , sicchè vi sono molte dissomiglianze . E quelle , che nelle Ode si appellano *Melismata* (1) , si fanno da una medesima lettera lunga , quasi Ode aggiunte ad altre Ode

(1) Melismata , *forse erano lettere lunghe , inserite da' Cantori , che non eran nella Canzone .*

ode. Onde il concorſo delle lettere ſimili ſarà una certa parte, e il *Meliſma* dell' Oda. Come adunque ſi generi compoſizione magnifica dal concorſo, tanto baſti aver detto.

Nelle coſe ancora ſi ritrova il magnifico, quando ſarà il ragionamento di grande ed illuſtre battaglia, terreſtre o marittima, o del Cielo o della Terra; perchè chi ode coſa grande, ſubito penſa ancora, che il Dicitore parli con grandezza, errando bene ſpeſſo; perchè conſiderar ſi vuole, non le coſe che ſi dicono, ma il modo col quale ſi dicono: concioſſiachè dicendoſi le coſe grandi baſſamente, poſſa uſarſi ſcovenevolezza: onde ed appellano alcuni *gravi*, come Teopompo, il quale le coſe gravi narra ſenza gravità. Nicia pittore diſſe, eſſer non picciola parte dell' arte della pittura, che chi prende a dipigner materia di convenevol grandezza, non iſminuzzi l' arte in coſe piccole, come in uccelletti e fiori; ma tratti di battaglie di cavalieri e di navi, dove poſſa dimoſtrare molte figure di cavalli, che corrano, che urtino, che s' inginocchino: e molti de' cavalieri lanciar dardi, altri cadere; perchè egli giudicava il ſuggetto ſteſſo eſſer parte dell' arte della pittura, come le favole appreſſo i Poeti. Non è adunque meraviglia, che e nell' orazioni ancora ſurga gran magnificenza dalle coſe. Sia in queſto ſtilo la locuzione ſcelta tramutata, e piuttoſto fuor dell' uſo; perchè così arà gran-

grandezza: la propria e consueta sarà sempre chiara; ma per questo conto disprezzabile.

In prima usinsi le metafore, le quali principalmente apportano diletto e grandezza all' orazioni; ma non sieno troppo spesse, perchè scriverremmo ditirambo in vece d' orazione: nè sieno troppo da lontano trasferite; ma da lor medesime e dal simile: come per esempio son simili il capitano, il nocchiero, il cocchiere, perchè son tutti guidatori: sicuramente adunque s' appellerà il *capitano nocchiero della città:* e per lo contrario il *nocchiero capitano della nave*. Non tutte già hanno insieme corrispondenza, come queste sopraddette; perchè il Poeta può nominare *piede* il piemonte del monte Ida; ma il piè dell' uomo non può chiamar *piemonte*. Se adunque apparisce pericolosa la metafora, mutisi in immagine, che così sarà più sicura. L'immagine è metafora soprabbondante, come se a queste parole: *A Pitone oratore, che si versava contra noi*, chicchessia aggiugnendo dica: *Quasi si versava contra noi*. Così ne nacque immagine, e l' orazione è più sicura; laddove la metafora in quel modo era pericolosa. Onde e Platone par che incorra in qualche pericolo, usando anzi metafore, che immagini; ma Senofonte usò piuttosto immagini. Ottima pare ad Aristotele la metafora nominata *operativa* (1), quando

(1) Come d' Autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie. *Dant. Inf.* 3.

do s' introducon le cose senz' anima, operare a guisa delle animate: come il detto della saetta: *velocissima*, *avida di sorvolare nella turba:* e quell' altro, *altespumanti*. Tutte queste parole, e *Spumanti* e *Avida*, si rassomigliano ad azioni vitali.

Alcune cose ancora ci ha, le quali con maggior chiarezza e proprietà si dicono con metafore, che co' nomi proprj stessi, come quello, *fremeva la battaglia:* niuno, cangiata questa voce in altra propria, arebbe detto ciò con maggior verità e chiarezza; perchè il vibrar dell' aste, cioè il continuo suono nascente appoco appoco di esse, nominò *fremente battaglia:* ed insiememente prese la metafora *operativa* sopraddetta, dicendo *fremer la battaglia* in guisa d' animale. Non ci sia ascosto, che certe metafore generan piuttosto bassezza, che grandezza; ancorchè sia presa la metafora per alzare, come quello: *D' ogni 'ntorno trombò il gran cielo;* perchè non conveniva il cielo sonante agguagliare alla tromba, che suoni: se già non si difenda insieme Omero, col dire, che così risonò il gran cielo, come colla tromba sonerebbe tutto 'l cielo.

Considereremo adunque un' altra metafora, anzi cagione di piccolezza, che di grandezza; perchè conviene dalle cose grandi trasferire alle piccole, e non il contrario, come dice Senofonte: *Perchè nell' andare essi, ondeggiò alquanto la falange;* dove il commovimento dell' ordinanza rassomi-

migliò al mare ondeggiante, e quindi prese la voce; ma se tramutando alcun dicesse, *il mare sfalangiato*; forse non userà acconciamente la metafora, e al tutto bassamente.

Sono alcuni, i quali assicuran le metafore con gli aggiunti, quando pajon lor pericolose: come Teognide, ragionando d' un, che ferisce coll' arco, nomina l' arco *cetera senza corde*. Era pericoloso il nominar l' arco *cetera*; onde l' assicura con quello *senza corde*. Ma siccome e di tutte l' altre cose, così ancora e delle metafore maestro sovrano è l' uso: il quale quasi in ogni cosa usando metafore, fa, che non ce n' accorgiamo, per usarle accortamente, nominando la voce *bianca*, e l' uomo *acuto*, e 'l costume *aspro*, e l' oratore *lungo*, ed altre cose, in cui tanto gentilmente usa le metafore, che simili appariscono alle voci proprie. Questa regola adunque determinò alla metafora nelle orazioni, l' arte della consuetudine, o la natura. Tanto bene trasportò la consuetudine alcune cose, che più non abbiamo avuto di mestieri delle voci proprie; ma è rimasta la metafora in vece del proprio, come *l' occhio della vite*, ed altre simiglianti. *Fusajuolo*, *chiave* e *pettine*, presi per parte del corpo nostro, non son così nominati per metafora, ma per somiglianza; perchè questa parte somiglia il *pettine*, quella la *chiave*, e quell' altra il *fusajuolo*.

Fatto che noi aremo diventar la metafora immagine, come s' è detto, abbiasi

avvertenza alla brevità, e di non aggiugnervi altro, che il *ſiccome*, come Senofonte: *Siccome il cane generoſo, inconſideratamente corre verſo il cinghiale*: e quell' altro: *Siccome sfrenato cavallo, colla teſta alta, e calcitrando*. Queſte non più pajono immagini, ma parabole poetiche: e queſte parabole non biſogna così di leggieri frammettere nella proſa, nè ſenza grand' avvertenza. E queſto detto ſia così groſſamente della metafora.

Pigliar ſi debbono i nomi compoſti, non i congiunti, ſecondo l' uſo de' Ditirambi, come, *divinmoſtruoſi errori*; nè medeſimamente, *artardente eſercito di ſtelle*; ma quelli, che ſon ſimili a' congiunti inſieme *dalla verità* (1). In ſomma io do quella regola in ogni formazione, la quale uſa *legislatori* e *architetti*, e ſicuramente compone molti altri nomi ſimili. E certamente il nome compoſto riceverà dalla compoſizione certa varietà e grandezza inſieme, e brevità; perchè ſi porrà alcuna volta il nome in vece di tutta l' orazione, come ſe un condottier di grano ſi nominaſſe *portagrano*; perchè così rieſce molto maggiore. Ma forſe ancora ſciolto il nome, e fattone orazione, in altro modo riuſcirebbe maggiore, come *conducimento di grano*, in luogo di *condurgrano*.

Si pone ancora il nome in vece dell' orazione, là, dove dicendo Senofonte, che non

(1) Dall' uſo, *corregge il Giacomini; perchè è poco divario fra* ἀλήθεια, *e* συνήθεια.

non si poteva pigliare l' asino salvatico , se i Cavalieri distanti , e succedendo l' uno all' altro , non cacciavano ; usassimo noi il nome , così : *Altri correvan dietro , altri dinanzi affrontavano cacciando dappresso , sicchè nel mezzo sorprendessero l' onagro .* Conviene nondimeno avvertire di non raddoppiare i nomi doppj ; perchè questo esce fuor della forma della prosa (1) . Definiscono i nomi fatti , esser quelli , che si formano dall' imitazione di passione od azione , come il *frizza* , che rappresenta lo strider nell' acqua del ferro infocato : e quel *leccanti* , che significa lo strepito nel bere de' cani . Generan questi principalmente grandezza , per la somiglianza , che hanno con que' suoni , e perchè han del peregrino ; perchè non si pronunziano nomi , che sieno , ma che allora si fanno . Inoltre , par che sia cosa da savio la generazione di nuovo nome : e che 'l fabbricator de' nomi (2) sia simile a que' primi , che imposero i nomi alle cose .

Vuolsi principalmente nel nome fatto , aver l' occhio alla chiarezza e all' uso : dipoi alla similitudine , de' nomi usitati (acciocchè non paja : che fra' nomi Greci tu *frigeggi* o *tartareggi*) fabricar si debbono , ovvero i non nominati : come chi appellò i timpani , e gli altri strumenti degli uomini lascivi , κιναιδίας , *sfacciataggini* , *scostumatezze :* e Aristotele : ἐλεφαντιστὴν , *guidatore di liofanti :* ovvero derivandogli dagli usitati , come uno , che nominò σκαφίτην , quel

(1) Orivirivaga.

(2) *Orazio nella Poet. v. 61.*

che co' remi guida la *scafa* : e Aristotele *essissimo*, d' un che sia solo. Dice Senofonte : *il Capitano eleleggiò* ; formando un verbo dal grido militare *eleleu*, il quale senza intermissione risonava il Capitano.

Ma grande ancora è l' allegoria, e principalmente nelle minacce, come Dionisio : *Che le cicale canteranno loro per terra*. Se avesse detto semplicemente, *che arebbe dato il guasto alla campagna Lacrida* : sarebbe apparito più adirato, e più umile ; ma in questa maniera usò l' allegoria, quasi per velo dell' orazione ; perche il conceputo nell' animo con sospetto è più terribile, ed altri s' immagina qual cosa di più : e per lo contrario, ciò che si palesa, ancorchè sia formidabile, sarà verisimilmente disprezzato, come gl' ignudi. Per la qual cagione si pronunziano i misterj col velo dell' allegorie, per generare spavento ed orrore : siccome ancora si celebrano nelle tenebre e di notte : e l' allegoria è simile alle tenebre e alla notte. Bisogna ben guardarsi in questa dalla continuazione, acciocchè l' orazione non ci diventi *Enigma*, come quello della coppetta da medici : *Io vidi un uomo, che sopra un altro uomo aveva incollato bronzo con fuoco*. E i Lacedemonj dicevan molte cose con allegorie, per impaurire : come quello, *Dionisio in Corinto*, che scrissero a Filippo, ed altre somiglianti non poche.

La brevità parte è magnifica, e principalmente la reticenza ; perchè alcune cose

non

non pronunziate, e comprese piuttosto coll' imaginazione, riescon maggiori: e parte è cagione di bassezza; perchè nelle repetizioni nasce grandezza, come dice Senofonte: *Le carrette andavano, parte fra' suoi stessi, e parte fra nemici stessi*. In questo modo è molto maggiore, che se avesse così detto: *E fra gli amici, e fra' nimici stessi*. In molti luoghi il caso obliquo produce più grandezza, che il retto, come questo: *Era il lor pensiero quasi di urtanti, e percotenti nelle schiere de' Greci*; in vece di dire: *pensavano d' urtare, e percuotere*. Giovò ancora e la somiglianza de' nomi, e l' asprezza del suono, che ne resulta; perchè in molti luoghi questa asprezza apporta gonfiamento, come quello: *Ajace il grande sempre addosso ad Ettore*: dove il concorso delle due vocali fe apparire Ajace molto maggiore, che lo scudo di sette coperte non fece.

La figura, nominata *Epifonema*, si potrebbe definire in questo modo: *Locuzione, che nel fine porti ornamento*. Questa nell' orazione è magnificentissima; perchè una locuzione ci ha che ministra, e un' altra che adorna. Questa per esempio ministra: *Quale calcano co' piedi il iacinto i pastori su per li monti*: adorna poi quest' aggiunta: *Ed è per terra sparso il purpureo fiore*: la qual parte manifestamente per ornamento e vaghezza fu aggiunta alle cose dette sopra. Ripiena di queste è la poesia d' Omero: *Per cagion del fumo le riposi*;

perchè più non somiglian quelle, che lasciò Ulisse nell' andar a Troia. Inoltre questo migliore mi mise Iddio in cuore, acciocchè avvinazzati, suscitata fra noi qualche contesa, non vi feriate l' un l altro (1). Dipoi aggiugne l' Epifonema: *Che il ferro stesso tira l' uomo*. In somma l' Epifonema è simile alle pompe de' ricchi, dico, alle gronde de' tetti, e a' superbi loro intagli, ed ornamenti, e alle robe larghissime di porpora; così questo è similmente indizio della ricchezza nelle orazioni.

Potrebbe parere ancora l' *Entimema* esser una spezie dell' *Epifonema*; ma e' non è; perchè non s' usa per ornamento, ma per prova: se già non s' aggiugne nel fine delle clausule in forma d' Epifonema. Inoltre la sentenza si rassomiglia a una aggiunta alle cose dette nella medesima maniera; ma nè questa ancora si può dire *Epifonema*; perchè spesso si pronunzia in principio, ed alcuna fiata occupa il luogo dell' Epifonema. Ma quel verso: *Sciocco, Che sfuggir non dovea la mala Parca*; medesimamente non sarà Epifonema; perchè non si dice da ultimo, e non apporta ornamento: nè in somma sarà simile ad esclamazione, ma a riprensione o garrimento.

Che il frammettere nelle orazioni qualche verso di Poeta, sia magnifico, *è noto* (come si dice) *ancora al cieco*; se non che

(1) *Virgilio Eneid. Lib. I. v.* 33.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.
Tantum religio potuit suadere malorum.

che alcuni usano l' imitazione de' Poeti molto semplice: anzi nominar non si dee imitazione; ma tramutamento di luogo, come Erodoto. Ma Tucidide, ancorchè dal Poeta prenda checchessia, e a suo uopo lo converta, lo fa diventar suo; come quando il Poeta disse di Candia: *Creti, è una terra nel mezzo del negro mare, bella, fertile, e cinta dall' acque d' ognintorno.* Egli per mostrar grandezza, usò la voce περίῤῥυτος, cioè *cinta dall' acque d ognintorno.* Ma Tucidide pensa esser cosa bella, che i Ciciliani sieno uniti, come abitatori d' una terra medesima, e περίῤῥυτυ, cioè *cinta d' ognintorno dall' acque.* E dette tutte queste cose, e *terra*, in luogo d' *isola: e circondata d' ognintorno dall' acque*, nel medesimo modo; nondimeno par, che dica un' altra cosa; perciocchè non per conto di grandezza, ma dell' unione se ne servì. E tanto basti aver detto della magnificenza.

SEZIONE VII.

Della Freddezza, e dell' Iperbole.

SICCOME ad alcune cose buone son propinque certe malvage, come alla *confidenza* l' *audacia*, all' *onesta vergogna* la *sfacciataggine*; così e nelli stili della locuzione son propinqui certi vizj. E prima

di quello diremo, che è vicino al magnifico, e si nomina *Freddo*. Così definisce Teofrasto il Freddo: *Il Freddo è quello, il quale supera il proprio sentimento, del concetto di cui si ragiona*, come ἀπυνδάκωτος οὐ τραπεζοῦται κύλιξ; *sfondato bicchiere non s' intavola*; in cambio di dire: *il bicchiere senza fondo non si mette sopra mensa*; che cosa sì piccola non riceve tal gonfiamento di Locuzione.

Da tre fonti nasce il *Freddo*, siccome ancora il *Magnifico*, o nel concetto, come disse uno del Ciclope, che scagliava sassi alla nave d' Ulisse, *che andando il sasso per aria, le capre vi pascevano*: dall' eccesso del concetto, e dall' impossibilità ne nacque la Freddezza. Dalla Locuzione, disse Aristotele, nascere in quattro modi * * * come Alcidamante, *Umido sudore*: o nella voce composta, quando, secondo l' uso de' Ditirambi, sia composto l' addoppiamento del nome, come disse uno ἐρημόπλανος; *errante per diserti*, o *diserterrante*: e se altro ci ha talmente gonfiato. Nasce ancora il Freddo nella metafora: *tremanti e pallide lettere*.

In quattro modi adunque nella Locuzione così nascerebbe. Fredda composizione è la non numerosa, ma fuor d' ogni numero, e quella che in tutte le parti ha sillabe lunghe, come questa: ἥκων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν: *venendo nella nostra provincia*: e quell' altro πάσης ἡμῶν ὀρθῆς οὔσης: *tutta la nostra essendo ritta*: perciocchè non è punto

to atta alla prosa, nè è sicura per la continuazione delle sillabe lunghe.

Freddo ancora è il porre versi l' un dopo l' altro, come alcuni, e che non sian coperti dalla continuazione; perchè il poema intempestivo genera *Freddezza*; siccome ogn' altra cosa superante la sua misura. In somma quale è l' ostentazione, tale è la Freddezza; perchè il vantatore gloriandosi s' attribuisce cose, che in verità non sono in lui: e chi alle piccole aggiugne gonfiamento, si rassomiglierà ancora al vantatore di cose piccole: e finalmente, quale si dice per proverbio *pestello ornato*: tale è l' alzamento delle cose piccole nella Locuzione. Ancorchè affermino alcuni, doversi scrivere i concetti piccoli con grandezza (e questo giudicano indizio d' eccellente sufficienza) io nondimeno concedo a Policrate Oratore, che come avesse a celebrare Agamennone, lodava con gli opposti, colle metafore, e con tutti gli altri modi atti a lodare; perchè egli ciò faceva per ischerzo, e non davvero: e questo gonfimento di scrittura è per trastullo. Concedasi adunque questo scherzo, com' io dico; ben s' osservi il decoro in ogni cosa, cioè usisi proporzionata Locuzione: si narrino le piccole cose bassamente, e le grandi altamente. Come Senofonte dice di Teleboa, fiume piccolo e bello: *Questo fiume era, grande nò, bello sì*; perciocchè colla brevità della composizione, e col finire nella particella *sì*, quasi ci mise in-

innanzi agli occhi la picciolezza del fiume (1). Un altro narrando d' un fiume, simile a Telebca, disse: *Il quale da' monti Laurici scendendo, entra in mare*: come se avesse avuto a ragionare del precipizio del Nilo, o dell' impetuoso sboccare in mare del Danubio. Tutte queste cose adunque si nominano *Freddezza*.

S' aggrandiscon le cose piccole in altra maniera, non col mezzo di quel che non conviene; ma alcune volte per necessità: come quando alzar vogliamo un Capitano, il quale a felice fine abbia condotto picciole azioni, quasi fussero state grandi, come: Che un Eforo in Lacedemone vergheggiò uno, che graziosamente, e fuor del costume di quella provincia, avea giucato alla palla; essendo questo fatto piccolo ad udirsi, l' amplifichiamo col dire, che *chi lascia impuniti i costumi malvagj, ancorchè piccioli sieno i falli, apre il sentiero a sceleratezze maggiori* (2): *e che conviene anzi ingiugner pena a' menomissimi delitti, che a' grandi*: e vi formiamo un proverbio, *Che il principio è la metà dell' azione*, come egli sia simile a quel picciol

(1) Perchè ti fuggi, o bel Tirinto mio?
Bel sì, mio nò: non mio, ma di Tesilla.

(2) Gli Areopagiti condennaron un fanciullo per aver cavati gli occhi a una Coturnice. E' Cartaginesi condennaron Annone, perchè si serviva d' un Lione nell' esercito, che portava suoi arnesi.

ciol fallo : ovvero *che nessun fallo è picciolo*. In questa guisa adunque sia lecito innalzare un picciol fatto, felicemente menato a fine : non già si venga a sconvenevolezze ; ma siccome con util nostro spesso s' appiccola un gran fatto, così innalzar si possa un piccolo.

L' Iperbole più di tutte l' altre genera *Freddezza* : ed è di tre sorte ; perchè o si prende dalla similitudine, come quella *Nel corso simile a' venti* : o dall' eccesso, come *Più bianchi della neve* : o dall' impossibile, come *Toccò col capo il cielo*. Ogni Iperbole è impossibile ; perchè non può esser cosa più bianca della neve : nè sì veloce corso, quanto il movimento de' venti ; ma quella terza, sopra tutte l' altre si nomina impossibile. Per la qual cagione principalissimamente fredda apparisce ogni Iperbole, per la propinquità, che ha coll' impossibile. E per questo, molto se ne servono i Comici Poeti ; perchè traggono il riso dall' impossibile : come disse uno, innalzando la voracità de' Persiani : *Che riempievano tutti i campi delle reliquie del ventre* : e *Che portavan buoi nelle mascella*. Della spezie medesima, è questo : *Più calvo della serenità* : e quell' altro, *Più sano della Zucca* (1) : e quell' altro, *Più aurea dell' oro* ; detto da Saffo per Iperbole : il che

(1) Eo quod cucurbita non facile laedatur aeris vitio, propter crustum, quo tegitur : vel quia variis remediis efficax fit. *Dioscoride Lib. II.*

che ancora è impossibile; ma dall' impossibilità riceve grazia, e non Freddezza. Onde è principalmente da ammirare la divina Saffo, la quale con grandissima grazia si servì di cosa, per natura sua pericolosa, e mal' atta a menarsi felicemente a fine. E tanto sia detto della Freddezza, e dell' Iperbole. Ora ragioneremo dello stile ornato.

SEZIONE VIII.

Dello Stile ornato.

L' Orazione *ornata* è graziosa ed allegra. Le grazie sono veramente maggiori e gravi, come quelle de' Poeti: ovvero umili, e più da Comici, e simili a' detti arguti, nominati σκώμματα, come le grazie d' Aristotele, di Sofrone, e di Lisia, come questo: *A cui più agevolmente s' annovererebbero i denti, che le dita*, detto d' una vecchia. E quell' altro: *Tante dramme ricevette, quante percosse meritava*. Queste piacevolezze non son differenti da' detti arguti e mordaci, nè lontani dal suscitare il riso. Ma questo: *Con lei insieme scherzano le Ninfe, e Latona la mente rallegrò*. E poco dopo: *Agevolissimamente frall' altre è conosciuta, e son tutte belle*.

Que-

Queste sono le grazie, nominate gravi e grandi. Se ne serve alcuna volta Omero e per amplificazione, e per maggior espressione: e scherzando alcuna volta è più terribile, e par che sia stato il ritrovatore delle grazie terribili, come il detto del Ciclope, persona lontanissima da ogni grazia: *Uti in ultimo luogo mangerommi, e tutti gli altri saranno i primi*. Che fu il dono del Ciclope; perciocchè non tanto lo fece apparir duro ed aspro con altre cose, quando due de' compagni si mangia per sua cena, nè colla pietra con cui serrava l' entrata, nè col bastone, quanto con questa piacevolezza. Usa questa forma ancora Senofonte, il quale ancor esso trae dalle grazie gravità, come dell' armata saltatrice: *Egli interrogato da un di Paflagonia, se le donne combattevano in compagnia loro; disse di sì, che queste fecer fuggire il Re*. Doppia gravità apparisce da questa grazia: l' una, che non donne quelli seguitarono nella guerra, ma le Amazzoni: e l' altra fu contro al Re, se egli era sì codardo, che fusse fatto fuggire dalle donne. Tante e tali adunque sono le spezie delle grazie.

Sono alcune grazie, che si trovano nelle cose, come *gli orti delle Ninfe*, *gl Imenei*, *gli Amori*, tutta la poesia di Saffo. Concetti somiglianti ancora in bocca d' Ipponatte saran graziosi, e la cosa di sua natura è allegra; perciocchè niuno adirato canta l' Imeneo; nè sarà nella Locuzione

zione parer Amore una Furia o Gigante, nè il riso, pianto. Per la qual cagione, se nel concetto sarà qualche grazia, la Locuzione la farà divenire ancora più graziosa, come: *Quando il figlio di Pandareo, il verdeggiante usignuolo, dolce canta nel principio di Primavera*. Quì l' usignuolo è grazioso uccelletto, e la Primavera per natura mostra grazia; nondimeno ricevette grand' ornamento dalla Locuzione: e sono inoltre più graziose, quello il *verdeggiante*, e quello *figlio di Pandareo*, dicendole d' un uccello: le quali cose son proprie del Poeta.

Spesse fiate ancora avviene, che le cose sieno di lor natura nojose e odiose, e son fatte diventare allegre dal Poeta. Il che par, che sia stato trovato da Senofonte, il qual preso *Aglaitade di Persia*, persona maninconica ed odiosa, trovovvi riso graziolo: *Che più agevol sia il trarre da te fuoco, che riso*. E questa fu potentissima grazia, e principalmente nel Dicitore riposta. Era la cosa di natura sua odiosa, e nimica di grazia, come *Aglaitade*; ma Senofonte in certo modo ci palesa, che da somiglianti suggetti ancora prender si può lo scherzo nel medesimo modo, che dal caldo può alcuno esser raffreddato, e riscaldato dalle cose fredde.

Dimostrato che abbiamo, quali sieno le spezie delle grazie, e in che si ritrovino, ora i luoghi mostrerrò onde si traggano. Sono alcune di loro nella Locuzione, ed al-

altre nelle cose. Paleseremo adunque i luoghi dell' une e dell' altre, e prima quelli della Locuzione. La prima grazia ha quella che nasce dalla brevità; quando il medesimo concetto coll' allungarlo perde la grazia, e dalla prestezza divien grazioso, come appresso Senofonte: *In verità non ha che far costui colla Grecia; perch' io lo vidi aver bucato, come se fosse di Lidia, ambi gli orecchi: e così stava.* Quell' aggiunta: *e così stava*, per la sua brevità genera grazia; ma se in molte parole si fosse allungato, *che queste cose eran vere, di certo che egli avea gli orecchi forati*, ciò sarebbe riuscito una fredda narrazione in vece di grazia.

Spesso ancora si dicono due cose in vece d' una, per trarne maggior grazia, come disse uno d' un' Amazzone dormente: *Che giaceva l' arco steso, e la faretra era piena, e lo scudo sotto 'l capo; ma le cinture non si scingono.* In queste parole si racconta la legge della cintura, e che ella non se l' era scinta: due cose con una sola narrazione: e da tal brevità nasce certo ornamento. Il secondo luogo si prende dall' ordine; perciocchè il medesimo, posto nel primo luogo o nel mezzo, riesce senza grazia: e collocato in fine, grazioso diventa, come dice Senofonte di Ciro: *E donagli presenti, un cavallo, una vesta, una catena, e che non gli fusser predate le sue possessioni.* L' ultimo fra questi è quello, che genera grazia: *Che non gli fusser*

pre-

predate le possessioni, per la novità e particolarità del dono: e cagion di tal grazia è il luogo. Che se fusse stato collocato in principio, arebbe avuto piccolissima grazia, come: *Donógli presenti, che non gli fusser predate le sue possessioni: e un cavallo, e una veste, e una catena.* Ma ora, avendo nel primo luogo collocati i presenti consueti, nell' ultimo soggiunse il nuovo, e non consueto: dalle quali cose tutte si è raccolta la grazia. Le grazie surgenti dalle figure son manifeste, e la maggior parte appresso Saffo, come dalla *Anadiplosi*, cioè *Addoppiamento*, quando la Sposa dice a Partenia: *O Partenia, Partenia, dove lasciandomi ten vai?* Ed ella colla medesima figura le risponde: *Non più verrò a te, non più verrò.* Maggior grazia apparisce, che se una volta solo ciò avesse detto, e senza figura. Ma ancorchè l' *Anadiplosi* paja piuttosto ritrovata, per generare veemenza; Saffo nondimeno l' usa nelle cose gravissime, per trarne grazia. La medesima trae ancor le grazie dalla figura *Anafora*, *Repetizione*, come quando dice della stella Espero: *Espero, tu togli tutte le cose, togli il vino, togli la capra, togli il figliuolo alla madre.* In questo luogo nasce la grazia dalla voce *togli*, di cui ogni membretto ci piglia. Ma molte altre grazie addur si potrebbero.

Nascono ancor le grazie dal nome semplice, cioè dalla *Metafora*, come quel detto della cicala: *Trasfonde dall' ali dolce suo-*

suono. *Qualunque fronde infocata e volante faccia parlare* (1). E dal nome composto e ditirambico: *O Signore delle ricchezze alinéro, fammi questa atrocità innanzi all' ale*. E nasce ancora dal nome vulgare, come Aristotele: *Quant' io son più solitario, tanto più son diventato desideroso d' udir favole*: e dal nome fatto, come il medesimo nel medesimo: *Quant' io son più essissimo e solitario, tanto più son diventato desideroso d' udir favole*; perchè quella voce *solitario*, è proprio del costume degl' idioti: e quell' *essissimo* è fatto da *esso*.

Inoltre molti nomi detti di alcuno fuor della lor sede, son graziosi, come: *Quest' uccello è buffone, e d' un buffone*. Quì nasce la grazia dal prender lo scherzo dall' uccello, come se fusse uomo, e perchè attribuì ad uccello nomi non consueti. Tali adunque sono le grazie, nascenti dalle parole. Dalla parabola ancora, come disse Saffo d' un uomo, che gli altri superava: *Eccellente, come il poeta Lesbio agli esterni*. Quì diede piuttosto grazia la parabola, che la grandezza; perchè dir si poteva: *Eccellente come la Luna fra l' altre stelle, o il Sole più lucente*; e somiglianti concetti più poetici. In simil maniera disse Sofrone: *Vedi quante frondi, e quanta paglia gettano i fanciulli agli uomini; così dicono aver gettato del loto gli amabili Trojani ad Ajace*. Quì si scorge graziosa parabola, la quale

 mot-

(1) Che qualunque fronde imposti sopra la fiamma volando parli.

motteggia i Trojani, come se fosser fanciulli.

Hacci un' altra grazia, che fu propria di Saffo, presa dal mutamento di pensiero, quando avendo detto non so che, muti proponimento, e quasi si penta, come quando disse: *Alzate l' architrave, o muratori; perchè egli entra un genero eguale a Marte, molto maggior d' un uomo grande;* quasi riprendendo la stessa, che avesse usato Iperbole impossibile, e perchè nessuno è eguale a Marte. Della medesima spezie è il detto di Telemaco: *Che avanti al palazzo eran legati due cani, e posso dire i nomi loro; ma che m' importan questi nomi?* Egli mutato parere insieme, e taciuto i nomi, piacevolmente scherzò. E dal verso d' un altro nasce grazia, come dice Aristofane, motteggiando in un luogo Giove, perchè non fulmina i rei; *ma egli fulmina il suo tempio, e 'l Sunio promontorio d' Atene.* Quì non pare, che più si noti Giove, ma Omero, e 'l verso Omerico: e quindi nasce maggior grazia.

Hanno inoltre del faceto alcune allegorie, come questa: *In Delfo il cane porta il vostro figliuolo.* E quel che disse Sofrone de' vecchi: *Quì essendo appresso voi, piglio porto, ch' avete il medesimo color di capelli, aspettando tempo opportuno al navigare: l' ancore de' nostri pari son già in mare.* E quel che allegoricamente dice delle donne, come se fosser pesci: *Cappe marine, nicchio di dolce carne, per la golosità di*

di vedove donne. Ma tali son più da Strioni, e disoneste.

Hacci un' altra grazia, nominata da quel, che diciamo, *fuor d' aspettazione*; come quella del Ciclope: *Uti nell' ultimo luogo mangerommi*; perchè nè Ulisse, nè il lettore aspettava tal dono. E Aristofane disse di Socrate: *Egli chinato l' obelisco, e poi prese le seste, imbolò della palestra una cappa*. Quì da questi due luoghi nasce la grazia; perchè non solo è stato addotto fuor d' aspettazione, ma ancora non risponde alle cose dette prima: e questo non rispondere si chiama *grifo*; siccome Bulia, che appresso Sofrone vuol mostrar d' essere Oratore, non dice cose corrispondenti l' una all' altra: e appresso a Menandro, simile è il prologo della Messenia.

Spesso ancora partoriron grazia i membri simili, come dice Aristotele: *D' Atene venni a Stragira per un Re grande: e da Stragira ad Atene per un freddo grande*; perchè col terminare nell' uno e nell' altro membro colla medesima parola, ne cagionò la grazia; ma se dall' un de' membri ne troncherai la parola *grande*, ne leverai insieme e la grazia. E le coperte accuse sono alcuna volta simili alle grazie, come Eraclide appresso Senofonte: *Il quale stando in casa Sento, s' accostò a ciascuno de' convitati, e confortógli a donare a Sento ciocchè egli avessero*. Queste dimostran qualche grazia, e son coperte accuse: tante sono le grazie, che si traggono dalla Locuzione, e tanti sono i luoghi.

Dalle cose si deducono le grazie, come dal proverbio; perciocchè è grazioso il proverbio di sua natura, come Sofrone: *Dice colui, che strangolò il padre* (1). Ed altrove dice: *Dalla proporzione dell' unghia dipinse il leone. Piallò il mestolino. Seminò il comino*: che egli usa e due e tre proverbj l' un dopo l' altro, acciocchè gli crescan di numero le grazie: anzi scegliere si potrebbero quasi tutti i proverbj dalle sue favole.

La favoletta ancora, opportunamente presa, è graziosa, ovvero vecchia, come dice Aristotele dell' aquila, *che si muor di fame, torcendo il becco: e patisce questa pena; perchè già essendo uomo, fece ingiuria ad un suo ospite*. Egli adunque si servì d' una favola vecchia e comune. Molte ancora ne formiamo utili e accomodate a' proposti nostri: come dicendo uno della gatta, *che ella scema insieme colla Luna*; finse, che quindi ebbe origine la favola, *che la Luna partorì la gatta*: in cui non solo dalla finzione risulterà la grazia; ma la favola stessa mostra cosa graziosa, facendo *la gatta figliuola della Luna*.

Spesso ancora nasce grazia da mutata paura, quando chicchessia vanamente abbia avuto temenza d' un cintolo, come d' una serpe, o d' un forno, come d' un' apertura della terra, la quale nondimeno è più atta alle Commedie. E l' immagini son graziose, se rassomiglierai il gallo al Re di Media;

(1) Disse Menepio, lo strangolatore di suo padre.

dia ; perchè porta ritta la cresta : al Re perchè egli è di color purpureo , o perchè quando canta il gallo ci rizziamo , siccome quando chiama il Re , e ne abbiamo temenza.

Dall' Iperbole si prendon le grazie, principalmente nelle Commedie ; perchè ogni Iperbole ha dell' impossibile , come dice Aristofane della voracità de' Persiani , *che arrostivan buoi interi ne' forni , in vece di pani* : e quell' altro de' Traci , *Che Medoce , il Re loro , portava un bue intero nella mascella* . Della medesima spezie sono ancor queste : *Più sano della coloquinta* : e *più calvo della serenità* : e quelle di Saffo : *Molto più dolce nel canto della Pattide* , e *più aurea dell oro* . Tutte queste somiglianti grazie sono state trovate nell' Iperbole , ancorchè fra loro sieno differenti.

Son differenti il ridicolo e 'l grazioso , prima nella materia . Materia dalle grazie sono *gli orti delle Ninfe* , *e gli Amori* , di cui non si ride . Ma del riso saranno ed *Iro* e *Tersite* . Adunque tanto saran lontani , quanto *Tersite* da *Amore* . Sono ancor differenti nella Locuzione ; perchè il grazioso si profferisce con voci belle , le quali principalmente producono le grazie , come quello : *La terra di molti fiori incoronata si fa vaga* : e quell' altro : *Lusigniuolo di Cloride figlio verdeggiante* . Ma il ridicolo si forma di nomi bassi e comuni , come quello : *Quant' io son più essissimo e solitario , tanto più son diventato desideroso d' udir favole* . Inoltre svanisce per l' orna-

mento della Locuzione, ed in vece di ridicolo, diventa maraviglia. E le grazie sono con certa modestia; ma l' abbellire con parole i ridicoli, è simile all' ornare una bertuccia. Per la qual cagione Saffo, cantando della bellezza, è vaga e dolce nelle parole: e de' ragionamenti d' Amori, e dell' Aria, e dell' Alcione: in somma ogni bel nome è tessuto nella sua poesia, ed alcuni ne fabbricò ella stessa. E diversamente motteggia lo sposo contadino, e 'l portinajo nelle nozze molto umilmente, e con parole più atte a prosa, che a poesia; onde più agevolmente si posson questi suoi poemi leggere, che cantare: nè accomodarli al coro o alla lira, se già non si trova un coro di parlanti.

Ma principalmente ancora son differenti per la volontà; perchè non vuole il medesimo il grazioso parlatore, e colui che desidera muovere a riso: quegli diletto, e questi riso: e conseguentemente questi ne trae riso, e quelli lode. E pel luogo ancora nel Satiro e nelle Commedie si ritrovano insieme l' arti del riso e delle grazie. Ma la Tragedia non ammette le grazie in molti luoghi, e 'l riso è suo nimico; perchè niuno s' immaginerà mai la Tragedia motteggiante; perchè in vece di Tragedia scriverrà un Satiro. Usano ancora alcuna volta gli uomini prudenti i ridicoli nelle occasioni, come nelle feste solenni e ne' conviti, e negli sgarrimenti fatti a' troppo lascivi, come: *O pulito sacco*, e *la poetica di*

Cra-

Cratete, e l' *encomio della lente*, se sarà letto a' golosi. Tale per lo più è il costume de' Cinici; perchè questi cotali ridicoli prendon forma di precetto della vita, e di sentenza.

Dichiarasi ancora per li ridicoli il costume, o di motto o d' intemperanza; come colui, che avendo versato il vino, disse: τὸν πηλέα ἀντὶ οἰνέος: che l' opposizione, che è in questi nomi, e la troppa cura, mostra certa freddezza di costume, e rozzezza.

Degli arguti e mordaci detti noi diciamo, che e' sono quasi una spezie d' immagine; perchè l' opposizione è faceta: e servirannosi di somiglianti immagini, come *erba vinca d' Egitto*, un lungo e nero uomo: e *pecora marina*, uno stolto avvezzo al mare. Questi s' useranno: e se nò, fuggiremo i mordaci detti, come le villanie.

Fanno graziosa la Locuzione i nomi appellati *belli*: i quali furon così definiti da Teofrasto: *Bellezza della voce è la dilettevole all' udito e alla vista: ovvero quella, che nel concetto è maestevole*. Queste son dilettevoli alla vista: ῥοδόχροον. ἀνθοφόροχρόος: *colore rosato*, *colore fiorito*; perchè ciò, che con diletto si risguarda, eziandio riesce vago alla pronunzia. All' udito diletta *Callistrato*, *Anno*; il concorso delle due *ll*, ha non so che del sonoro; siccome ancora quel delle *nn*. In somma gli Attici traggono a loro la lettera *n* per lo buon sono, dicendo Δημοσθένην, & Σωκράτην. Sono grandi nel concetto queste, come ἀρχαῖοι, *gli antenati*, ha più del grande,

 che

che παλαιοὶ, *gli antichi ;* conciossiachè gli antenati siano uomini più venerandi.

Appresso a' musici un nome si chiama *dolce*, altro *aspro*, altro *ben composto*, e un altro *gonfio*. Nome *dolce* è il tessuto tutto, o la maggior parte di vocali, come *Ajace*. Aspro, come βέβρωκε, cioè *divorò :* e questo nome aspro fu pronunziato per imitare il concetto, che significa. Il *ben composto* ritiene l' una e l' altra natura, ed ha le lettere egualmente miste. Il *gonfio* in tre cose si considera, nella larghezza, nella lunghezza, e nella formazione, come βροντᾶ, in vece di βροντῇ (1) : la qual voce riceve l' asprezza dalla prima e dalla seconda sillaba ; ma la lunghezza dalla lettera lunga nel fine, e la larghezza dal costume de' Dorici ; i quali fanno nel parlare tutte le voci larghe. E però non usavano l' idioma Dorico nel dir male d' altrui ; ma l' Attico con amarore; perchè la lingua Attica ha del rotondo e del popolare, conveniente a simili piacevolezze ; ma forse sia detto questo fuor del nostro proponimento. De' nomi sopraddetti adunque scelgansi solamente i *dolci*, perchè hanno del gentile.

Nasce ancor la gentilezza dalla struttura. Ma non è forse agevole il ragionar di questo numero ; perchè niuno di quelli, che sono stati innanzi a noi, ha trattato della composizione ornata. Nondimeno ci sforzeremo di ragionarne per quanto s' esten-

(1) Brontolare.

s' estenderanno le forze nostre. Forse ritroverassi qualche diletto e grazia, se noi comporremo l' orazione di versi interi o mezzi; ma non che apparifcano i versi stessi nella testura; ma se quegli separi e distingui a uno a uno, allora possiamo accorgerci, che son versi. Medesimamente se avran forma di verso, produrranno la medesima grazia; perchè insensibilmente per via di questo diletto sottentra la grazia. Per lo più questa forma si scorge appresso i Peripatetici, e Platone, e Senofonte, ed Erodoto, e forse in molti luoghi appresso Demostene. Tucidide nondimeno sfuggì questa maniera. Di cui tali prender si potranno gli esempj, come racconta Dicearco: *D' Italia in Elea era un vecchio;* le desinenze di tutti e due i membri han forma di verso; ma la composizione e continuazione asconde quella simiglianza del verso; ma vi si scorge diletto non piccolo. E Platone col suono numeroso, in molti luoghi in certo modo allungato, e che non abbia seggio fermo, nè lunghezza, orna il suo stilo; perchè quello, che ha molte posate, è piccolo e fiero, e la lunghezza genera magnificenza; ma i membri suoi si rassomigliano a luogo sdrucciolante, nè par che sieno al tutto versi, nè fuor della misura del verso, come dove ragiona della Musica per l' una e l' altra natura: νυῦ δὴ ἐλέγομεν: *ora adunque dicevano*; e dipoi: *Canterellando, e preso diletto del canto, mena tutta la sua vita;* dipoi:

In

In prima , se parte v' avea d' iracondia , l' ammollì in guisa del ferro . In questa maniera riesce ornato e canoro apertamente ; ma se rotto quell' ordine , dirai : *In guisa del ferro l' ammollì :* ovvero , *tutta la sua vita mena* , leverai dall' orazione quella grazia , che nasce dal suono numeroso ; perchè ella non è nel concetto , nè ancora nelle voci . E molto graziosamente ancora accomodò le parole , là , dove e' ragiona de' musici strumenti : *Lasciata hai nella città la lira ;* che se rotto quell' ordine , dirai : *Nella città hai lasciata ;* apparirà , che tu cerchi ogn' altra testura . E dipoi soggiugne : *Ed i pastori arán per le campagne la zampogna :* dove coll' allargare ed allungare molto graziosamente , imitò in certo modo il suono della zampogna : e ciò fia manifesto , se traposte le parole , si dica il medesimo . Tanto basti dello stilo ornato , risultante dalla testura , come far si poteva fra tante difficoltà . Abbiamo ancora ragionato dello stilo ornato in universale , mostrato i suoi fonti , ed in qual modo nasce .

SI-

SEZIONE IX.

Della Composizione.

MA siccome allo stil *magnifico* fu opposto lo stil *freddo*; così all'*ornato* è opposto un altro vizioso, e lo nomina col nome comune *cacozelo*, cioè *rea imitazione*: il quale ancor egli nasce da tre cose, come tutti gli altri. Dal concetto: come chi disse: *Il Centauro cavalcante se medesimo*. E volendo Alessandro correre ne' giuochi Olimpici, uno disse così: *Alessandro, corri il nome di tua madre*. Dalle parole nascerebbe per avventura, così: *Rise la rosa di color giocondo*. Quella metafora *rise*, è molto sconvenevolmente quivi posta: e la voce composta ἡδύχρόον, che significa *di color giocondo*, niuno eziandio ben sano di mente porrebbe nelle poesie, ovvero come diss' uno: *Il pino zufolava negli orecchi*. Ma dalla Locuzione in questo modo.

La composizione *Anapestica* molto si rassomiglia a' versi languidi e senza gravità: quali principalmente sono i versi di Sotade, per la soverchia delicatezza: Σκίλλας καύματι κάλυψον: *Le Scile cuopri col calore*: e σείων μελίην πηλιαδα δεξιὸν κατ' ὦμον: *Vibrando la frassinea asta dalla destra spalla*; in vece di dire: σειων πελιαδα μελίην κατὰ δεξιὸν ὦμον: dove il verso apparisce mutato

in

in altra forma, come quelli, di cui si favoleggia, che *di maschi diventaron femmine*. Tanto adunque detto sia della cattiva imitazione.

Al basso stilo avrem forse alcune cose piccole proporzionate, come appresso Lisia: *Io ho una casetta doppia, la quale ha le stanze di sopra eguali a quelle di sotto*. E la Locuzione vuole esser propria ed usitata; perchè quel che non s' allontana dall' uso, è più umile d' ogn' altra cosa: e per lo contrario il non consueto, e d' altronde trasportato, è magnifico. Non vi si frammettano i nomi doppj, che son più convenienti allo stilo opposto: nè ancora quelli, che chiamammo *fatti*, nè qualunque altro, generante magnificenza. È bisogna, che la Locuzione abbia chiarezza: la qual chiarezza consiste in più cose. E primieramente ne' nomi proprj, e poi nelle copule; perchè il non legato e sciolto tutto, è oscuro: e 'l principio di ciascun membro, mediante lo scioglimento, è incerto: come la scrittura d' Eraclito, la cui oscurità, per lo più, procede dallo scioglimento. E' adunque la Locuzione sciolta, forse più atta alle contese: e la medesima si nomina istrionica; perchè lo scioglimento risveglia i gesti. Ma la Locuzione atta alle scritture, è quella, che è leggibile: e la medesima è legata insieme, e quasi fortificata colle congiunzioni. E per questo, volentieri recitano Menandro; perchè quasi in ogni parte ha Locuzione sciolta: e per

lo

lo contrario leggono Filemone. Che lo scioglimento ajuti la recitazione, si comprenda per questo esempio: *Io lo concepetti, lo partorii, lo nutrisco, o amico:* così sciolto forzerà altrui eziandio contro a sua voglia, ad agevolmente recitarlo, per lo sopraddetto scioglimento. Ma se, legate in tal maniera le parole, dirai: *Io lo concepetti, e lo partorii, e lo nutrisco*, mediante quelle congiunzioni, introdurrai gran mancamento d' affetto. Ed ogni parte non affettuosa, è lontana dal potersi con agevolezza recitare.

Sonoci altre considerazioni istrioniche, come Jone appresso Euripide, che toglie l' arco, e minaccia il cigno, che imbrattava le statue degl' Iddii. Dove il correre all' arco porge molte occasioni di gesti all' istrione, e il voltarsi all' aria della persona, che parla col cigno, ed ogn' altra finzione fatta per ajutar l' istrione.

Sfugga la Locuzione chiara le ambiguità, ed usi la figura *Epalanepsi*, cioè *Ripigliamento*. L' *epalanepsi* è un ripigliar la medesima congiunzione in quelle parti dell' orazione, che dopo lungo spazio si soggiungono, come: *Tutto quel che fece Filippo, e come egli in servitù ridusse la Tracia, e prese il Chersonesso, ed espugnò Bizanzio, e non restituì Anfipoli; tutte queste cose, dico, ch' io lascio al presente*. Questa parte, in tal luogo inserita, ci riduce a memoria la proposta, e ci rimenò al principio.

Per maggior chiarezza ancora replichisi la medesima parola; perchè il più breve è an-

è anzi più dilettevole, che più chiaro; che ficcome chi fcappa avanti, alcune volte non è veduto; così per la velocità non s' ode la Locuzione. Fuggansi i casi obliqui; perchè generano oscurità, come la Locuzione di Filisto. Esempio troppo breve della Locuzione obliqua, e perciò oscura, è questo appresso Senofonte: *Che egli udì le triremi naviganti intorno d' Jonia in Cilicia: e Tamo Gabbiente quelle de' Lacedemoni, e dello stesso Ciro*. Questo in retto così si direbbe: *Aspettavansi le triremi in Cilicia: molte eran Lacene, molte Persiane, per questo da Ciro provvedute: e navigavano d' Jonia: e Generale d' esse era Tamo Egizio*. Sarebbe forse in questa maniera stato più lungo, ma altresì più chiaro. In somma usar conviene l' ordine naturale de' nomi, come questo: *Epidamno è città, posta a man destra a' naviganti, nel golfo Jonio*. Prima s' è nominato quello, di cui si parla: e nel secondo luogo, che cosa egli è, cioè *città*, e l' altre parti di mano in mano. Puossi fare ancora il contrario, come questo: *E' la città Efira*; perchè non approviamo assolutamente quell' ordine, nè quest' altro secondo riproviamo, secondochè sponemmo solamente la forma naturale dell' ordine.

Nelle narrazioni o si dee cominciar dal retto: *Epidamno è una città*: o dall' accusativo, come questo: *Dicesi Epidamno città essere*. Gli altri casi recheranno certa oscurità e pena al dicitore stesso, e all' uditore. Sforzar ci dobbiamo di non allungare

i cir-

i circonducimenti di parole ; *Perchè Acheloo, scendendo dal monte Pindo, dalla parte di sopra, vicino alla città Strato, in mare scorre;* ma fargli posare da per loro, e si porga requie all' uditore in questo modo : *Perchè Acheloo scende dal monte Pindo, e scorre in mare :* così è molto più chiaro, come le vie, che hanno molti segni, e molte posate : nelle quali, que' termini sono come guide. E per lo contrario quella via, che non ha questi segni, ed è sempre a un modo, ancorchè sia piccola, apparisce incerta. Questo poco sia detto della chiarezza della Locuzione, fra le molte cose, che si potevano addurre, e principalmente dobbiamo usarla nelle orazioni piccole.

Fuggansi prima nella struttura di questo stilo le lunghezze de' membri ; che ogni lunghezza è magnifica : siccome fra' versi, l' esametro è nominato eroico, per la sua grandezza, e conviene agli Eroi ; ma la Commedia nuova, è ristretta al trimetro. Perlopiù adunque useremo *trimetri*, ed alcune volte *incisi*, come dice Platone : *Io scesi jeri nel Pireo con Glaucone ;* dove sono spesse posate e termini. Ed Eschine dice : *Noi sedevamo sopra le sedie nel Liceo, ove gli Atleti ordinano il combattimento.* Abbiano le terminazioni de' membri seggio, e base stabile, come i sopraddetti esempli ; perchè gli allungamenti nell' ultime parti, son magnifichi, come appresso Tucidide : *Acheloo fiume, scendendo dal monte Pindo*, e quel che segue. Sfuggansi adunque in questo

stilo

ſtilo i concorſi delle lettere lunghe, e de' dittonghi; che ogni allungamento ha del gonfio: e ſe pure uſar ſi debbono, facciaſi il concorſo di brevi con brevi: *Tutte le coſe nuove ſon belle:* o di brevi con lunghe, come ἠέλιος, *Sole*: o in qualch' altro modo col mezzo della breve. Finalmente appariſca queſto modo di Locuzione diſprezzabile e vulgare, e fatto tale a bello ſtudio.

Guardiſi ancora dalle figure illuſtri; perchè ogni coſa ſegnalata è rara, e non vulgare. Queſto ſtilo riceve principalmente evidenza nel concetto, e probabilità.

SEZIONE X.

Dell' Evidenza.

I tal' evidenza adunque e probabilità ora diſcorreremo, e prima della evidenza. Naſce in prima queſta evidenza dal narrar diligentemente, e niente non laſciare nè troncare, come: *Siccome quando l uomo annaffiatore:* e 'l reſtante di queſta parabola, la quale riceve l' evidenza, dall' eſſerſi detto tutt' i caſi avvenuti, e dal non aver laſciato parte alcuna. E 'l corſo de' cavalli nell' eſequie di Patroclo, dove dice: *Col fiato il dorſo d' Eumelo:* e quell' altro: *Sempre pareva, che foſſer per ſaltare ſopra 'l car-*

carro. Tutti questi esempli sono evidenti, per non essersi lasciato alcuno de' casi, ch' avvenivano, o erano avvenuti. E perciò il dir due volte il medesimo, fa maggior chiarezza, che se una sol volta si pronunziasse, come quello: *Tu di costui vivente dicesti male: ed ora di lui morto scrivi male*. Questa parola *male*, posta due volte, fa più evidente la maledicenza. Di che è stato ripreso Ctesia, come troppo loquace, a cagione di cotali repetizioni: e spesso lo riprendono a ragione; ma in molti luoghi ancora non s' accorgono dell' evidenza di quest' autore. Egli usa il medesimo; perchè genera spesso maggior forza. L' esempio sia questo: *Un certo Striaglio, uomo di Media, gettata da cavallo una donna Sacida* (perchè combatton le donne appresso a' Saci, come le Amazzoni) *e vista questa Sacida esser graziosa e bella, occasione di salvarsi le porse: dipoi, seguita la triegua, s' innamorò di lei, e non l' ottenne; onde deliberò seco medesimo di lasciarsi morire; ma prima le scrive una tal lettera, accusandola: Io ti salvai: tu per opera mia sei salvata; ed io sono per amor tuo perito*. Ora chicchessia studioso di brevità il riprenderebbe in questo luogo, che vanamente due volte v' avesse messo *ti salvai, e per opera mia sei salvata*, che significano il medesimo; ma se ne togli l' uno, ne torrai insieme l' evidenza, e l' affetto, che surge dall' evidenza: e quella parola aggiunta *sono perito*, in vece di *pèro*,

è più evidente, dicendosi la cosa esser di già fatta; perchè il fatto è più evidente del futuro, o di quello, che allora si fa. Finalmente questo poeta (che con ragione si può chiamar poeta) in tutta la sua scrittura è fabbricatore d'evidenza, come anche di quest' istesso, che non bisogna dire le cose cose fatte 'n un tratto, che elle furon fatte; ma appoco appoco, tenendo sospeso l' uditore, e forzandolo a cadere nelle medesime passioni: il che fece Ctesia nel dar la nuova della morte di Ciro. Perchè venuto il messaggiero, non dice subito a Parisatide, *che Ciro è morto* (che questo sarebbe stato, come si dice la diceria degli Sciti) ma prima diede nuova, *ch' egli aveva vinto:* ella lieta se ne commosse. Dipoi domanda: *Il Re come la fa?* e colui risponde: *fuggì*. Ed ella soggiugne: *Di questo n' è cagione Tissaferne:* e ridomanda: *E Ciro dove si trova ora?* Risponde il nunzio: *Dove conviene trovarsi gli uomini virtuosi*. Appoco appoco, in brieve più oltre proceduto, a fatica (come si suol dire) lo fe scoppiar fuori; avendo dimostrato molto moralmente ed evidentemente, che quel nunzio, contro a sua voglia, portava ambasciata di tal rovina: e avendo fatto cadere la madre, e l' uditore insieme, nell' affanno.

Nasce ancor l' evidenza dal dir quel che segue alle cose; come disse uno d' un contadino, che andava: *Che da lontano s' udiva lo strepito de' piedi, non come d' uno che andasse, ma che desse de' calci alla terra.*

Il

Il che dice Platone d' Ippocrate : *Arrossito essendo di notte ; che già appariva la luce del giorno , sicchè si poteva vederli il volto.* Che ciò sia evidentissimo, a ciascuno è manifesto : e l' evidenza nasce dalla diligenza usata nell' orazione , e dall' essersi ricordato , che Ippocrate di notte era venuto a casa sua . L' asprezza del suono opera spesso il medesimo , come κόπτεν δ' ἐγκέφαλος : *gli percoteva il cervello :* e πολλὰ δ' ἄναντα, κάταντα : *molti luoghi erti* , *scoscesi* : dove coll' asprezza del suono egli ha imitata la disagguaglianza : ed ogni imitazione ha un certochè dell' evidenza.

I nomi fatti ancora generano evidenza , per esser profferiti con imitazione , come λάπτοντες, *leccando*. Se egli avesse detto *bevendo* , non arebbe imitato il ber de' cani ; nè vi sarebbe stata la evidenza . E quelle parole *colle lingue* , aggiunte a *leccando*, fanno più evidente l' orazione . E tanto si sia detto , ancorchè grossamente , dell' evidenza.

SE-

SEZIONE XI.

Del persuadibile: e come si ottenga.

IL persuadibile consiste in due cose, nella chiarezza, e nell' uso; perchè l' oscuro e non usitato è lontano dal persuadere. Adunque nella persuasione non si cerchi di Locuzione scelta e gonfiata; ma di testura stabile, e non molto numerosa. In questo adunque consiste il persuadibile, e 'n quelche dice Teofrasto, che e' non conviene narrar tutte le cose a lungo, troppo esquisitamente; ma lasciarne alcune all' uditore, che da se le comprenda, e sopra vi discorra; perchè inteso, che egli arà il lasciato da te, non è solamente uditore, ma diventa ancora tuo testimone, e t' acquista insieme maggior benevolenza; perche gli pare d' esser divenuto intelligente per opera tua, che gli hai porta occasione d' intendere. Per lo contrario, l' esporre ogni cosa quasi a mentecatto, che non intenda, è simile a chi condanna l' uditore.

* * * * *

SE-

SEZIONE XII.

Dello stile da usarsi nello scriver lettere.

MA poichè lo stilo, nel quale si debbono scrivere le lettere, ha bisogno di bassezza; diremo alcune cose ancor di questo. Disse adunque Artemone, il copiatore delle lettere d' Aristotele, che scrivere si dee nel medesimo modo il dialogo e le lettere; *perchè la lettera altro non era, che l' una delle parti del dialogo*: e dice forse qualche parte, ma non tutto; perchè ricerca in qualche modo maggior ornamento la lettera, che 'l dialogo; conciossiachè il dialogo imiti un che parli improvvisamente: e la lettera si scriva, e mandisi in certo modo per dono. E chi sarebbe colui, che parlasse coll' amico nella maniera, che scrisse Aristotele ad Antipatro, d' un vecchio bandito: *Se costui va in tutti gli esilii, donde non possa rimpatriarsi; certo che non è da portar invidia a quelli, che son nell' Inferno, e voglion tornare*. Colui, che disputa in questa guisa, pare anzi, che con prove dimostri, che parli familiarmente. E gli Scioglimenti spessi, dimostranti il costume, non convengono alle lettere; perchè lo Scioglimento nella scrittura arreca oscurità: e ciocchè è atto ad imitarsi, non è tanto proprio della scrittura, quanto

della recitazione, come nell' Eutidemo: *Chi era colui, con cui jeri disputavi nel Liceo, quando molta turba vi stava intorno?* e poco più oltre soggiugne: *E' mi par forestiero colui, con cui disputavi: chi er' egli?* Tutta questa Locuzione ed imitazione, piuttosto conviene all' istrione, che alle lettere, che si scrivono.

Abbia la lettera il più che può del costumato, siccome ancora il dialogo, perchè ciascuno scrive il dialogo quasi per immagine dell' anima sua: e puossi ancora in ogn' altro discorso scorgere il costume dello scrittore; ma in alcuno giammai non tanto, quanto nella lettera. Ristringasi la grandezza della lettera così come la Locuzione; perchè le troppo lunghe, e le troppo gonfiate nella Locuzione, non sarebbon lettere, ma trattati: coll' aggiunta del saluto, come molte di Platone, e quella di Tucidide. E in quanto alla testura, sia piuttosto sciolta; perciocchè saria da ridersi di chi usasse i periodi, come se scrivesse non lettera, ma orazione a' giudici. Inoltre non è cosa da amico; perchè nelle lettere è da osservare il proverbio, che s' usa: *chiamare i fichi, fichi.*

Di più è da sapersi, che non solo la Locuzione, ma alcune cose ancora si ritrovano, le quali sono accomodate alle lettere. Aristotele adunque, il quale, oltre a tutti gli altri, par che intendesse la forma dello scriver lettere, dice: *Io non ti scrivo questo; perchè non è da scriversi in* *let-*

lettera : perchè se chicchessia scrivesse in lettera sofismi e ragioni naturali, scriverebbe certo non già lettera, la qual vuol essere una certa piacevolezza, e breve esposizione d' un semplice fatto, e con semplici nomi. Saran le sue bellezze amichevoli, leggiadrie, e spessi proverbii frammessivi: e questa cosa sola da savio dentro vi si ritrovi; perciocchè il proverbio è popolare e comune. Ma chi usa sentenze, e tenta di persuadere, non par più, che ragioni per lettera, ma per macchina. Aristotele nondimeno usa dimostrazioni convenienti alle lettere, quasi volendo insegnare, e dice: *Che nella medesima maniera conviene beneficar le città grandi, che le piccole; perchè gli Dii assistono all' une, ed all' altre*. Onde, perchè le Grazie sono Dee (1), egualmente le collocherai e nelle grandi e nelle piccole. Questo, che in questo luogo si prova, e l' argomento stesso, son convenienti a lettere. Ma perchè, quando che sia, noi serviamo a Repubbliche ed a Re, alquanto s' innalzino queste lettere; che si dee aver avvertenza alla persona, a cui si scrive: non già s' innalzi tanto, che diventi trattato, in vece di lettera: come quelle d' Aristotele ad Alessandro, e quella di Platone a' familiari di Dione. Finalmente mista sia la lettera, inquanto alla Locuzione, di questi due stili, del grazioso e del basso. E questi precetti bastino intorno alla lettera, e insieme allo stil basso. E 4 SE-

(1) Le Grazie sono Dee, gli Dii sono eguali; adunque le Grazie sono eguali.

SEZIONE XIII.

Dello stile vizioso, *nominato* secco.

E' Opposto al basso uno stilo vizioso, nominato *secco*, il quale ancor' egli scaturisce da tre fonti: dal concetto, come disse uno di Serse, *che Serse scese con tutt' i suoi*: molto appiccolò il fatto; avendo, in vece di dire *con tutta l' Asia*, detto *con tutt' i suoi*. Dalla Locuzione nasce la secchezza, quando si narra cosa grande co' nomi piccoli, come dice Gadareo della battaglia navale intorno a Salamina; e diss' un altro di Falaride tiranno: *Falari diede alcuni impedimenti agli Agrigentini*. Battaglia navale sì importante, e tanta crudeltà del tiranno, non conveniva esplicare con la voce *alcuni* o *impedimenti*; ma con voci grandi, e convenienti al suggetto. Dalla testura nasce secchezza, quando troppo spessi sieno gl' incisi, come si scorge negli aforismi: *La vita è breve*, *l' arte lunga*, *l' occasione subita*, *l' esperienza fallace*: ovvero, quando in un gran concetto sia troncato il membro, e non pieno: come disse chi accusò Aristide, perchè e' non venne alla battaglia navale in Salamina: *Egli pur ci venne Cerere non chiamata*, e *con esso noi in favor nostro combattè*, *e Aristide nò*. Il troncamento non conviene, ed è in-

è intempeſtivo. Queſti troncamenti nondimeno ſi debbono uſare altrove.

Speſſo ancora il concetto ſteſſo è freddo; ma la teſtura è rotta, e cuopre la ſconvenevolezza del concetto: come diſſe uno, ch' aveva uſato colla moglie morta; *che non uſa più con lei*. Il ſentimento è noto a un cieco, come ſi dice; ma la teſtura riſtretta ricuopre in certo modo la ſconvenevolezza di tal fatto; ma genera quel vizio che ora ſi nomina ξηροκακοζηλία, cioè *ſecca e rea imitazione*, compoſta di duoi mali, della rea imitazione per lo concetto, e della ſecchezza per la teſtura.

SEZIONE XIV.

Della fierezza o veemenza.

QUEL che è da dirſi della *fierezza*, può eſſer chiaro per le coſe dette; che anch' ella ſurge da tre principj, da' quali ancora ſi ſon formati gli ſtili ſopraddetti. Perchè ſi trovano alcune coſe di lor natura fiere, che fanno parer chi le narra fieri, ancorchè non le diceſſero con fierezza: come Teopompo, il quale ragionando delle *ſonatrici*, ch' eran nel Pireo, e delle *meretrici*, e de' *ſonatori*, e *cantori*, e *ballatori*, tutti nomi gravi, ancorchè languidamente gli ſponeſſe, appariſce grave.

Dal-

Dalla testura nascerà questo stilo, se in prima, in vece di membri, arà incisi; perchè la lunghezza dissolve la forza: e quello, che in brieve ristretto, apparisce grande, ha maggior fierezza. Esemplo sia quel de' Lacedemoni a Filippo: *Dionisio in Corinto*. Che se l' avessero così allungato: *Dionisio, spogliato del regno, si vive mendicamente in Corinto, insegnando Gramatica*; sarebbe più tosto narrazione, che villania. Ma negli altri casi ancora usavan per natura la brevità i Lacedemoni; perciocchè la brevità e la maniera comandativa ha maggior forza: e l' essere lungo più si conviene al supplicare e domandare. Per la qual cagione i simboli ancora hanno gravità, perchè son simili al dir breve; conciossiachè nel breve detto si prenda sospetto di più cose, come ne' simboli. Così quello: *Le cicale vi canteranno in terra*: riesce più grave detto coll' allegoria, che se semplicemente si fosse detto: *Vi si taglieranno gli alberi*.

SE-

SEZIONE XV.

Come debba rigirarsi il Periodo.

Conviene, che i periodi sieno molto torti nel fine; perchè quel circonducimento apporta gravità: e per lo contrario lo scioglimento è indizio di maggior semplicità e rozzezza, come tutta la Locuzione antica; poichè gli antichi eran semplici. Sicchè nella gravità, bisogna fuggire ciocchè ha apparenza d' antichità nel costume e nel numero: e ricorrere principalmente a quella fierezza, che al presente regna. Queste clausule adunque di membri: *Ho promesso loro, che quanto s' estenderanno le mie forze, gli ajuterò:* ritengono principalmente in loro quel numero, che ho detto. La forza nella testura genera ancora certa gravità; perchè spesse volte le voci difficilmente pronunziate hanno del grave, siccome le vie disuguali: di cui l' esempio è appresso Demostene: ὑμᾶς, τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξῆναι: *Voi, l' esser lecito il dar a voi.*

Fuggansi ne' periodi quegli opposti *Antiteti* e *Paromii;* perchè piuttosto recan gonfiamento, che gravità: ed in molti luoghi freddezza, in vece di gravità: come parlando Teopompo contr' agli amici di Filippo, dissolvè coll' opposizione la fierezza, dicendo: *Micidiali essendo per natura, meretri-*

retrici eran ne' costumi : dove l' uditore attendendo a quell' arte troppo esquisita, anzi arte rea, si spoglia in tutto dell' ira. Molte parti saremo quasi forzati dalle cose stesse a comporre rotondamente e con gravità, come questa di Demostene: *Siccome se alcun di coloro fusse stato condennato, tu non aresti scritte queste cose; così se tu sarai al presente condennato, non le scriverrà un altro.* La cosa stessa e l' ordine chiaramente ebbero insieme composizione naturale: e niuno eziandio forzato comporrebbe agevolmente queste parole in altra maniera; conciossiachè in molte ci avvenga il medesimo, che a coloro, i quali corrono alla china per luoghi dirupati, che sono dalle cose stesse tirati.

Genera parimente gravità il porre sempre nel fine il più terribile; perchè il compreso nel mezzo, svanisce, come quel d' Antistene: *Quasi s' attristerà l' uomo, dagli aridi fuscelli surgendo.* Ma se si tramuti in tal maniera: *Quasi dagli aridi fuscelli surgendo, l uomo s' attristerà;* ancorchè abbia detto il medesimo, non più si stimerà, che l' abbia detto. L' opposizione considerata da me in Teopompo, mal si convenne ancora a Demostene, là, dove e' dice: *Tu consecravi gli altri, ed io era consecrato: tu insegnavi, ed io veniva a casa tua: tu eri già fra primi Dicitori, ed io era spettatore: tu non piacevi al teatro, ed io fischiava.* Mostra, che per questa diligente corrispondenza, egli usi mal' arte, o piuttosto scher-

zi,

zi, che muova a ſdegno. E la ſpeſſezza de' periodi conviene alla gravità, ancorchè agli altri ſtili non ſia accomodata; perchè collocati l' un dopo l' altro ſi raſſomiglieranno al verſo: e certo a verſo grave, come ſono i *Coliambi*. Ma ſieno inſieme e ſpeſſi e brevi, cioè certi di due membri; perchè eſſendo di molti membri, piuttoſto apporteranno bellezza, che gravità. Talmente ſarà utile a queſto ſtilo la brevità, che in molte parti ſarà più grave il tacere, come Demoſtene: *Ma non vo' dir coſa odioſa: coſtui m' accuſa di laſciva*. Egli avendo in queſto luogo taciuto, ha dimoſtrato maggior gravità di qualunque aveſſe parlato. E certamente, che in molti luoghi l' oſcurità genera gravità; perchè quello, di cui s' entra in ſoſpetto, è più grave: e lo apertamente detto ſi diſpregia.

Sono alcuni luoghi, dove il mal ſuono genera gravità: e principalmente ſe il ſuggetto, di cui ſi tratta, n' abbia di meſtieri, come quel d' Omero: *I Trojani s' accapricciaro quando viddero il ſerpente macchiato*. Poteva dirſi con miglior ſuono, e conſervarſi il verſo: *I Trojani ſi raccapricciaro, quando il ſerpente macchiato viddero;* ma dicendo in queſto modo, nè egli, nè 'l ſerpente ſteſſo ſarebbe apparito terribile. Seguitando adunque queſto eſempio, potremo conſiderare gli altri luoghi ſimili, come in vece di dire, πάντ' ἂν ἔγραψεν: ἔγραψεν ἄν: *il tutto arebbe ſcritto: ſcritto arebbe*: e in luogo di quello, οὐ παρεγένετο: παρεγένετο οὐχί: *E' non*

vi

vi fu : e' vi fu nò . E terminando ancora qualche volta nelle congiunzioni δὲ o τὲ ; ancorchè si dia per precetto lo sfuggir questa desinenza , non per tanto spesso sarà di giovamento , come ὀυκ εὐφημήσε μεὺ, ἄξιον ὄντα : ἠ τίμασε δὲ . *E non lo lodò , e n' era pur degno , ma 'l disonorò* . E quell' altro , Σχοῖνούτε Σκῶλούτε , *e Scheno e Scolo* . Ma appresso ad Omero il terminare nelle congiunzioni generò grandezza .

Potrebbesi alcuna volta generar fierezza , dicendosi così : Εγραψε δὲ ὑπὸ τῆς ἀφροσύνης τε , ὑπὸ τῆς ἀσεβείας τε : *Egli scrisse per pazzia , e per impietà* . τὰ ἱερὰ τε , τὰ ὅσα τε : *E le cose sacre , e le profane* . In molti luoghi da un misto scherzo surge gravità , come nelle Commedie , e tutta la maniera Cinica , come quel di Cratete : *Pera è una terra nel mezzo della nera superbia* . E quel di Diogene in Olimpia : *Quando corso avendo un armato , egli venuto oltre , si bandì da se medesimo , dicendo di vincer tutti gli uomini in bontà* . Questo suo detto è insieme riso ed ammirato : e pronunziato in certo modo , appoco appoco morde . E quell' altro detto di lui medesimo a un bel giovane : *A Diogene , nel giucare alla lotta con un bel giovane garzone , si commosse alquanto il membro : il giovane per tema scappò via* . Diss' egli : *Non aver temenza , o giovanetto , non son io simile a costui* : quella forza coperta ha del grave . In somma per ristrignerla in brieve , ogni forma del parlar Cinico si rassomiglierà ad uno , che insieme

me

me baci e morda. Usanla alcuna volta, e l' hanno usata gli Oratori, come Lisia contro all' amante d' una vecchia dicendo, che *era più agevole annoverarli i denti, che le dita:* colle quali parole palesò maggior gravità, e 'nsieme mostrò la vecchia esser cosa molto laida, e da riderne. E Omero: *Uti in ultimo luogo mangerommi*, come s' è scritto di sopra.

SEZIONE XVI.

Da quali Figure, e come nasca la Gravità dello Stilo.

ORA narreremo, come nascer possa la gravità dalle figure. Dalle figure riposte nel concetto, come dalla nominata *Paralipsi*, cioè *Tralasciamento*, così: *Io tralascio Olinto, e Metone, ed Apollonia, e trentadue città della Tracia.* Con questo modo nominò tutto quel che voleva, col dire di tralasciarlo, come se egli avesse da dire altre cose più gravi, e più amare. La figura detta *Aposiopesi*, quando si tacciono alcune cose, che ha la medesima natura, farà più grave l' orazione. Prendasi ancora per la medesima gravità la figura pur riposta nel concetto, appellato *Prosopopeja*, come: *Pensate pur che i vostri progenitori vi rimproverino, e dicano cose somiglianti, o la*

Gre-

Grecia, *o la patria in forma di donna*: come Platone nell' epitaffio: *O figli; perchè nasceste di buon padri*: e non parlare in persona propria, ma de' padri; perciocchè parole tali appariranno più evidenti e più gravi per conto delle persone: anzi diventano piuttosto rappresentazioni. Così adunque, come s' è detto, si usino le forme de' concetti, e le figure; perchè tante sono le cose addotte da noi per esempio.

Ma scegliendo variamente le figure della Locuzione, si può render più grave l' orazione e dall' *Anadiplosi*, cioè *Addoppiamento*, come: *Tebe*, *Tebe*, *città vicina*, *è stata rapita del mezzo della Grecia*: quella parola addoppiata genera gravità. E da quella, che è chiamata *Anafora*, cioè *Repetizione*: *Tu contro a te stesso 'l chiami*, *contro alle leggi 'l chiami*, *contro allo stato popolare 'l chiami*. Quì son tre figure: forse è nominata *Epanafora*, per riferirsi la medesima parola al medesimo principio: ed è ancora *Asindeto*, cioè *Scioglimento*; perchè si pronunziò senza congiunzioni: ed è *Omioteleuto*, cioè terminante nel medesimo modo per la spessa desinenza della voce *chiami*. La gravità adunque è cresciuta per tre figure. Ma se così si dicesse: *contra te*, *contra le leggi*, *contro lo stato popolare lo chiami*; leverai insieme e le figure e la gravità. Ben si sappia, che sopra tutte l' altre cose facitore di gravità è lo Scioglimento: *Passeggia per lo foro colle gote gonfiate*, *colle ciglia inarcate*, *camminando come Pitocle*. Se que-

queste parti si unissero insieme colle congiunzioni, diventerebbero più mansuete.

Prender si potrebbe ancora la figura chiamata *Scala*, come appresso Demostene: *Io non dissi queste cose, nè le scrissi: io non le scrissi, e non fui ambasciadore: nè fui ambasciadore, nè persuasi i Tebani*. Questa orazione è simile ad uno, che salga da cose maggiori a maggiori: la quale se si dicesse in tal maniera: *Avendo io dette e scritte queste cose, andai ambasciadore, e persuasi i Tebani*, sarà solamente una narrazione; ma non è per dimostrar gravità. In somma le figure della Locuzione porgono al Dicitore occasione di far gesti, e sforzamenti: e principalmente l' orazione sciolta genera gravità. E tanto si sia detto dell' una e dell' altra sorte di figure.

Piglinsi tutte le Locuzioni, che si prenderono nello stil magnifico, ma non al medesimo fine; conciossiachè colle metafore ancora generar si possa gravità, come quello: *A Pitone audace, e che contra noi si versava*: e colle immagini: *Questo decreto fece sparire il pericolo soprastante allora, a modo di nebbia, alla città*.

Ma le parabole, per conto della lunghezza, atte non sono alla gravità, come quella: *Siccome il generoso cane, inesperto senza considerazione alcuna, corre addosso al cinghiale*; perchè ci si vede bellezza ed esquisitezza: e la gravità vuole un certochè del violento e del breve, e si rassomiglia a chi fiede da presso. Nasce ancora

la gravità da' nomi composti, siccome l' uso molte voci compone gravemente, come χαμαιτύπην, *giacente in terra* (1): e τὸν παραπλῆγα, *insensato*, ed altri simili; della quale spezie agevolmente se ne troverebber molti appresso agli Oratori.

Dobbiamoci inoltre sforzare d' usar voci convenienti al concetto: come d' uno, che per forza, e con astuzia abbia operato, διεβιβάσατο, *trapelò*: e d' uno, che con forza aperta e pazzescamente ἐξέκοψεν, *percosse*: ἐξῆλεν, *rovinò*: e d' uno, che con inganno ed occultamente, ἐτρύπησεν, *trapanò*: ovvero διέφυγεν, *scappò*. L' innalzamento della voce, in certo modo usato, non solo genera grandezza, ma ancora gravità, come quello: *Non solamente, o Eschine, e' bisogna parlare colle man coperte; ma tenerle ancor coperte nelle ambascerie*. E quell' altro: *Ma colui facendo sua l' Eubéa*; il qual' innalzamento non fu per far grande l' orazione, ma per farla grave: il che si fa, quando fra l' aver innalzata la voce, noi accusiamo alcuno; perchè in quel luogo egli accusa in certo modo Eschine, ed in questo Filippo.

Ha del grave ancora il dire alcune cose, interrogando, e non le pronunziare. *Ma colui facendo sua l' Eubéa, e fabbricando una frontiera contro all' Attica, facev' egli ingiuria, e rompeva la pace, o nò?* Così dicendo, conduce in certa dubbiezza l' uditore, che gli par d' esser ricreduto, e non ha

(1) *Detto d' una meretrice vilissima.*

ha che rispondere. Se tramutate le parole, così avesse detto: *Faceva ingiuria, e rompeva la pace;* parrebbe, che apertamente insegnasse, e non riprovasse.

La figura nominata *Epimone*, cioè *Dimora* o *Indugio*, è una Locuzione maggiore della cosa, la quale molto giovar potrebbe alla gravità. L' esempio è appresso Demostene: *Grave malattia, o Ateniesi, cadde sopra la Grecia* ** non sarebbe così grave. E forse ancora quel, che si chiama εὐφημισμός, partecipa della gravità: ed è quando alcuno con buone parole esplica cose odiose, e' fatti scelerati fa diventar pietà. Come colui, che comandava fondersi le statue d' oro della Vittoria, e servirsi de' danari per la guerra; non disse inconsideratamente: *Battiamo le Vittorie per la guerra;* perchè sarebbe apparita cosa odiosa, ed un villaneggiar le Dee; ma usò parole migliori: *Usiamo le Vittorie nella guerra:* e così detto, non par che batta le Vittorie, ma sele faccia compagne in guerra.

Furono ancor gravi i detti simili a quegli di Demade, ancorchè abbiano una propria, ma sconvenevol maniera: la gravità de' quali nasce dall' *Enfasi* (cioè metter innanzi agli occhi) e da una certa *maniera allegorica*, e nel terzo luogo dall' *Iperbole*, come questo: *Non è morto Alessandro, o Ateniesi; perchè a tutto l' universo verrebbe il puzzo del suo corpo*. Quelle parole, *verrebbe il puzzo*, poste in luogo di quelle, *l' arebbe sentito*, ha dell' Al-

legoria e dell' Iperbole : e 'l sentirlo tutto l' universo , dimostra la potenza d' Alessandro . Finalmente questa orazione ha insieme dello spavento , raccolto da quelle tre cose : e ogni spavento è grave ; perchè porta temenza . Della medesima maniera è questo : *Io nò , ma la guerra scrisse questo decreto coll' asta d' Alessandro* . E quell' altro : *La forza de' Macedoni , morto Alessandro , è divenuta simile al Ciclope accecato* . E altrove : *Non più quella , che al tempo de' nostri progenitori combatteva coll' armate di mare ; ma vecchia colle pianelle , e che bea l' orzata* . Dicono *vecchia* , per Allegoria , in vece di *debole* , *e spossata* : e coll' *Iperbole* , mostra insieme la languidezza di lei . Il dire , *che bea l' orzata* ; perchè essendo allora tutta intesa alle vivande , e a' suntuosi conviti , consumava i danari , che servir doveano per la guerra . E tanto ci basti di quella gravità , che fu propria di Demade ; ancorchè sia in qualche parte pericolosa , e da non imitarsi agevolmente ; perchè ha un certo chè del poetico (se però l' *Allegoria* , l' *Iperbole* , e l' *Enfasi* sono poetiche) intendendo del poetico , mescolato nella Commedia .

Gli Oratori d' oggidì trattano quello , che nell' orazione chiamano *figurato* , con maniera da riderſene , e insieme con *Enfasi* , cioè *rappresentazione vile* , che quasi solo serva per ridurre in memoria . Ma allora è vera figura dell' orazione , quando sarà detta con queste due , con *decoro* e con *sicurezza* .

Col

Col decoro, come Platone, quando volle villaneggiare Ariſtippo e Cleombroto, i quali in Egina luſſurioſamente fra' conviti ſi viveano; mentre per iſpazio di molti giorni ſtette in carcere Socrate in Atene: e non avean navigato per viſitar l' amico e 'l precettore; benchè non foſſero lontani da Atene dugento ſtadii interi. Non diſſe tutto queſto apertamente; perchè tal parlare ſarebbe ſtata villania; ma con gran decoro in queſta maniera: *Interrogato Fedone degli aſſiſtenti a Socrate, e annoveratigli tutti; e ridomandato ſe v' eran ſtati preſenti Ariſtippo e Cleombroto, diſſe di nò; perchè erano in Egina.* Tutte le coſe dette di ſopra appariſcono in queſte parole (1), *erano in Egina:* e più grave appariſce tal parlare, moſtrando la coſa ſteſſa la gravità, e non il Dicitore; potendoſi forſe eziandio ſenza pericolo uſar villania contro ad Ariſtippo e gli amici ſuoi; nondimeno Platone figuratamente gli villaneggiò.

Speſſo ancora, nel ragionar col Tiranno o con altr' uomo violento, volendo pur toccarlo con qualche motto, abbiamo neceſſità di queſta figura intera, come Demetrio Falereo diſſe figuratamente ingiuria a Cratero di Macedonia ſedente, rilevato in ſull' indorata ſedia, e veſtito di porpora, e ricevente con gran ſuperbia l' ambaſcerie de' Greci; *Ricevemmo pure e noi ancora queſti ambaſciadori, e queſto Cratero quì.* In quella voce moſtrativa, *queſto quì*, ſi ſcorge l' intera

(1) Quì conſiſte il figurato.

ſuperbia di Cratero, ſchernita con quella figura. Della medeſima ſpezie fu il detto di Platone a Dioniſio mendace e negante: *Io Platone non t' ho promeſſo niente; ma tu sì bene, ſe Dio m' ajuti*. Dove egli è riprovato d' aver merito: e l' orazione ha in ſe figura grande, ed inſieme lontana dal pericolo. Speſſo queſti parlari figurati participano di due coſe: a cui, ſe alcuno narra eſſer ſimile, e fingere vituperj dubbj, ſi ſerva per eſempio di quel d' Eſchine di Telauge; perche quaſi la narrazione intera di Telauge porterà dubbiezza, ſe ella ſia ammirazione o ſcherno. Queſta forma è dubbia: e ancorchè non ſia ironia, ha nondimeno un certo chè dell' ironico. Potrebbeſi ancora in altro modo parlar figuratamente così: perchè malvolentieri odono i Principi e le gran donne i difetti loro, quando gli confortiamo a non peccare, non parleremo *in retto*; ma alcuni altri biaſimeremo, incorſi in errori ſomiglianti. Come avanti a Dioniſio Tiranno parleremo di Falaride Tiranno, e di ſua crudeltà: ovvero gli loderemo alcuni, ch' han fatto il contrario, come Gelone o Jerone, che ſi moſtraron padri e precettori della Sicilia: colla qual maniera l' uditore inſieme ſi corregge, e non ſi villaneggia, e faſſi emulo del lodato Gelone: ed egli ne diviene avido di gloria.

Molte coſe ſomiglianti ſono odioſe a' Tiranni, come Filippo: il quale per mancargli un occhio, s' adirava, quantunque

volte

volte in sua presenza uno avesse nominato il *Ciclope*, o in somma *occhio*. Ed Ermia Signore d' Atarnéo, ancorchè nell' altre cose fosse di costumi mansueti, non sopportava agevolmente un, che nominasse *coltello*, o *tagliare* o *dividere*; perchè era eunuco. Ho detto queste cose, per mostrare principalmente il costume de' potenti, il quale ha sopra tutti gli altri mestieri di orazione accorta, la qual si nomina *Figurata*. E spesse fiate ancora i popoli grandi e forti han bisogno di tal forma di parlare, non meno che i Tiranni; siccome il popolo degli Ateniesi, principe della Grecia, nutritore di buffoni, de' Cleoni e de' Cleofanti. Il buffoneggiare è cosa laida: il riprendere è pericoloso: ottimo sarà il modo di mezzo: e questo sarà il *Figurato*.

Quando che sia, loderemo il delinquente, non in quello in che ha peccato; ma in quello di cui non ha colpa: come l' adirato; perchè jeri apparito mansueto ne' falli d' un altro, era lodato, e fu reputato degno d' esser imitato da' cittadini; perchè ciascuno volentieri imita se medesimo, e vuole aggiugner lode a lode, o per dir più vero, procacciarsi una lode continua ed eguale. In somma, siccome della medesima cera altri ne forma il cane, altri il bue, altri il cavallo; così questi afferma, e quelli niega la medesima cosa, *Che gli uomini lascian la roba a' figliuoli, e non lasciano la scienza da servirsene in*

com-

compagnia de' lasciati danari. Questa forma di dire si nomina *Aristippea*. Un altro proferirà il medesimo in forma di precetto, come molti luoghi di Senofonte, come questo: *Non solo convien lasciare a' proprj figliuoli la roba, ma la scienza ancora, che di quella si serva*.

La maniera nomata propriamente *Socratica*, la quale par che più di tutte l' altre imitino Eschine e Platone, muterebbe questo detto in interrogazione, così, come: *O figliuolo, quanta roba ti lasciò tuo padre? non fu ella molta, e senza numero? Molta, o Socrate. Lasciott' egli la scienza, che di lei si potesse servire?* Copertamente fece insieme dubitare il giovane, e gli ridusse in memoria, che era ignorante, e lo confortò ad imparare: e tutte queste cose operò costumatamente e acconciamente, e non come si suol dire: *Questo dagli Sciti*. Non prima furon trovati questi modi di parlare, che furono approvati: anzi fecero stupire per lo gastigo, e per l' evidenza, e per la generosa correzione che in loro si scoperse. Della finzione adunque dell' orazione, e de' modi figurati basti questo.

SE-

SEZIONE XVII.

Della teſtura a propoſito per lo Stilo grave.

La dolcezza della teſtura, quale principalmente hanno uſato i ſeguaci d' Iſocrate, guardandoſi dal concorſo delle lettere vocali, non è molto a propoſito per lo ſtilo grave; che molte coſe per lo ſteſſo percotimento ſi farebbon più gravi, come: Τȣ̃ γὰρ Φωκικȣ̃ ..... *Fattaſi la guerra Focenſe, non per opera mia, che ancora non attendeva alla Repubblica*. Se avendo così tramutato ſi diceſſe: τȣ̃ πολέμȣ .... *fattaſi, non per opera mia la guerra Focenſe; perchè io non attendeva ancora alla Repubblica*, non poco leverà di gravità; perchè in molti luoghi quel gran ſuono del concorſo ſarà forſe più grave; conciofſiachè quella ſprezzatura, e quaſi naturalità apporti certa gravità, maſſime ſe ci moſtreremo adirati o ingiuriati. E per lo contrario la diligenza, uſata intorno alla dolcezza della teſtura e armonia, non è da adirato, ma piuttoſto da un che ſcherzi, e adorni checcheſſia. E ſiccome la figura nominata *Scioglimento*, come s' è detto di ſopra, genera gravità; così la genera la Locuzione in tutto ſciolta. Segno ce ne ſia quel d' Ipponatte, il quale volendo dir vil-

villania a' nimici, troncò il verſo, e lo fece zoppo, e ſenza numero, invece di retto, cioè accomodato alla gravità e villania; perchè il numero e dolce ſuono più ſi converrebbe alle lodi, che a' biaſimi. E tanto ſi ſia detto del percotimento.

SEZIONE XVIII.

Dello Stile vizioſo, nominato Sgraziato.

L grave ſtilo, com' è veriſimile, ne è oppoſto un altro vizioſo, che ſi nomina *Sgraziato:* (1) e naſce dalle coſe, quando ſi dicano apertamente diſoneſtà e bruttezze: come chi accusò Timandra dell' aver fatto guadagno di ſuo corpo: il quale è *catino* e *oboli*, picciola moneta, e *vile letticello*, e gli altri ſomiglianti nomi da meretrici, diſoneſtamente nominò nel luogo di giudizio. Senza grazia appariſce quella teſtura, che ſarà ſimile alla diſſipata, come chi diſſe: *Se così ſtarà, e queſto, e queſto, ammazzare*. E ſe i membri non aranno l' un coll' altro legatura alcuna, ma ſimili ſieno a' gettati a caſo: e li Periodi poſti l' un dopo l' altro, e lunghi, e ſuffocanti i Dicitori, ſono non ſolamente ſtucchevoli, ma ancora ſenza diletto. Inoltre le coſe ſteſſe,

(1) Contrario εὐφημισμῷ.

ſteſſe, di lor natura graziofe, ſi fanno apparir colle parole men dilettevoli: come Clitarco parlando del *tentidrone*, animaletto ſimile alla pecchia: *Si paſce per li monti, vola fra le cavate querci*; come ſe aveſſe avuto a parlare del bue ſalvatico, o del cinghiale Erimantio, e non d' una ſpezie di pecchia. Onde ne naſce il parlare *ſgraziato*, e *freddo* inſieme: i quali due difetti ſono in certo modo l' uno all' altro vicini.

IL FINE.